

AGOSTINIANI SCALZI

presenza agostiniana

2
Marzo-Aprile
2004



presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXXI - n. 2 (156)

Marzo-Aprile 2004

Direttore responsabile:

Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione:

Agostiniani Scalzi:

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

tel. 06.5896345 - fax 06.5806877

e-mail: curiagen@oadnet.org

presenza@oadnet.org

sito web: www.agostinianiscalzi.org

www.presenza.oadnet.org

Autorizzazione:

Tribunale di Roma n. 4/2004 del 14/01/2004

Abbonamenti:

Ordinario € 20,00; Sostenitore € 30,00

Benemerito € 50,00; Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005

Agostiniani Scalzi - Procura Generale

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

Copertina e impaginazione: P. José Fernando Tavares

Testatine delle rubriche: Sr. Martina Messedaglia

In copertina: B. Gozzoli (1465), Agostino viene consegnato dai genitori al maestro di grammatica di Tagaste, (*particolare*), S. Gimignano, Chiesa di S. Agostino

Sommario

Editoriale	Intensificare la nostra speranza	3	P. Antonio Desideri
Spiritualità	Il mistero della Chiesa Madre	4	P. Gabriele Ferlisi
Antologia	I costumi della Chiesa Cattolica	16	P. Eugenio Cavallari
Cultura	Sant'Agostino e Pelagio	23	Luigi Fontana Giusti
	Sant'Agostino in dialogo con i giovani	26	Maria Teresa Palitta
Scrittori OAD	Il "Centifolium stultorum"	30	P. Abraham a S. Clara
Formazione	Programmare lo Spirito	35	P. Carlo Moro
Dalla Clausura	Accogliere per rinascere	37	Sr. M. Laura Sr. M. Cristina
Terziari e Amici	Testimoni di pace	41	P. Angelo Grande
Arte	Arte e fede nella Chiesa di Gesù e Maria	43	M. Rita Spinetti Giorgieri
Notizie	Vita nostra	51	P. Angelo Grande
Preghiera	Per i "confratelli conversi"	55	P. Aldo Fanti Fra Mario Melchiori

La nostra rivista può continuare a vivere grazie al sostegno dei suoi lettori.

Anche quest'anno ripetiamo l'invito a tutti a rinnovare l'abbonamento.

Per i versamenti servirsi del Conto Corrente Postale n. 46784005

Intestato a:

Agostiniani Scalzi - Procura Generale - Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Intensificare la nostra speranza



Antonio Desideri, OAD

Abbiamo appena celebrato la santa Pasqua 2004, siamo entrati nella primavera, abbiamo vissuto delle date significative nella vita della nostra Famiglia: professioni perpetue, conferimenti di ministeri. Vediamo in tutto questo segni e spunti per fortificare e intensificare la nostra speranza e fiducia nel Signore, il vero e solo conduttore della storia degli individui e dei popoli.

Purtroppo sembra che ci sia una maggiore inclinazione a mettere in rilievo gli aspetti negativi - che naturalmente ci sono e sempre ci saranno in questa valle di lacrime - più che quelli positivi anch'essi sempre presenti. Anche i discepoli prima della risurrezione di Gesù pensavano che il Maestro avesse fallito. È stato necessario costatare il sepolcro vuoto, incontrare il Risuscitato per sfatare lo scoraggiamento. Le sofferenze di Cristo, la sua morte, l'apparente sconfitta, sono state il processo naturale del seme che "muore" per dare vita e frutti più abbondanti. In questa ottica di fede abbiamo celebrato la Pasqua attingendo a piene mani germi di speranza, serenità, certezza. Alla luce delle vicende del Maestro e della sua dottrina vogliamo leggere i fatti e la tragica storia che segna diverse parti del mondo. Le passioni, l'egoismo, il fanatismo, l'orgoglio si scagliano con violenza contro la bontà, l'amore, la giustizia, la verità e la stessa vita arrivando a cantare vittoria. Ma sono vittorie che finiscono in sconfitte. Ci ricorda la Parola di Dio: "La morte è stata ingoiata per la vittoria. Dove è, o morte, la tua vittoria? Dove è, o morte, il tuo pungiglione?". Dove sono tutti coloro che lungo i due mila anni della Chiesa hanno decretato più di una volta la sua morte? Il cristiano che vive e celebra il mistero della Pasqua è un uomo di speranza e di sereno ottimismo.

La celebrazione dei voti perpetui di alcuni religiosi e il conferimento dei ministeri del lettorato e accolitato sono senza dubbio fatti che vengono ad allietare la vita dell'Ordine e rianimare la nostra speranza nel futuro della nostra famiglia. Scarsezza di vocazioni alla vita consacrata, defezioni o abbandoni non devono farci chiudere gli occhi sui molti lati positivi e di crescita. È il momento in cui dobbiamo sentirci più forti, più generosamente decisi ed essere con la nostra determinazione, fedeltà e testimonianza segni attendibili della bellezza e validità dei valori evangelici. Naturalmente queste considerazioni relative alle comunità religiose, con le dovute precisazioni, possono essere riferite anche all'ambito familiare e professionale dei nostri gentili lettori.

La Pasqua, la primavera, gli avvenimenti familiari devono costituire sempre spinte per rinnovata speranza e fiducia nella conduzione di Dio della nostra storia e di quella del mondo. Sono gli auguri pasquali che con amicizia vi rinnovano.

P. Antonio Desideri, OAD

Il mistero della chiesa madre



Gabriele Ferlisi, OAD

Anche la Chiesa, nella quale ci inserisce il battesimo, è un mistero non meno ineffabile e affascinante di quello di Cristo. In essa infatti si riflettono gli stessi elementi di umiltà e di gloria, di debolezza e di forza, di umano e di divino. Le immagini bibliche che la descrivono sono numerose: serva e maestra, madre e sposa, struttura visibile e realtà di grazia, società di uomini e comunione dei santi, popolo pellegrino e corpo mistico, tenda e dimora. E ancora: edificio, tempio, ovile, campo, famiglia, barca, ecc.¹

Soffermiamoci sull'immagine di "Chiesa madre", sia perché essa è tra le più suggestive e ricche di contenuti, e sia perché, in questo anno giubilare del 1650° anniversario della nascita di S. Agostino, è quella che richiama più da vicino un'altra figura di madre, S. Monica, che incise molto in Agostino, nella sua vita e nella elaborazione della sua ecclesiologia.

1. MADRE, NOME PREGNO DI MISTERO

"Madre" è nome pregno di mistero; termine essenzialmente relativo al miracolo di una vita che germoglia; nome dolcissimo che dice amore, tenerezza, umiltà, bellezza, attesa, accoglienza, coraggio, tenacia, oblatività, fascino.

"Madre" è spazio vivo, grembo che accoglie e dona la vita, la ama, la desidera, la concepisce, la difende, la nutre, la partorisce, l'accompagna come mediatrice di vita. "Madre" è sorriso che si incanta, occhi che si illuminano, mani che accarezzano, braccia che sorreggono, lacrime che scorrono, cuore che batte, che ama, che trepida, che contempla, che sogna, che vigila. "Madre" è esistenza che si prodiga e si fa dono davanti al frutto del proprio amore;

"Madre", e più familiarmente "Mamma", è grido, il più bello, affascinante e insopprimibile del cuore dei figli; il grido che essi non possono tacere, ma vogliono far risuonare ovunque a pieni polmoni, con le labbra, con il cuore, con la mente, con la vita. "Mamma"! C'è tutto in questo nome: l'affetto, l'amore, la riconoscenza, l'apertura e la schiettezza dell'animo dei figli; la vita stessa che essi continuano a ricevere come nei nove mesi in cui sono stati in gestazione! Sì, perché la gestazione spirituale della Mamma non termina mai!

¹ CONCILIO VATICANO II, *Lumen gentium*, nn. 6-9.

Ma non sempre questo nome è così amato. Accade infatti che esso venga contestato, denigrato, avversato con una ostilità inversamente proporzionale all'amore. E da chi? Dalle stesse persone più interessate: a volte proprio dalle mamme quando, venendo meno alla loro vocazione, si comportano da matrigne egoiste e senza cuore; e altre volte dai figli quando, con sconcertante leggerezza, scaricano su di esse i propri malumori, le insofferenze, le aggressività, gli errori, le contraddizioni e gli aspetti peggiori del proprio carattere. Col tempo questo aspetto negativo spesso si ridimensiona e l'immagine della "Mamma" ritorna di nuovo nella sua giusta considerazione; ma non di rado si tratta di una riscoperta postuma, quando ormai non si può più fare altro che rimpiangerla!

Quale grande mistero è questa creatura così forte e così debole, umile e grande, desiderata e contestata, energica e dolce. C'è un'immagine molto suggestiva, di cui si è servito lo stesso Gesù², che rende quasi plasticamente visibile la densità di questi diversi elementi: la madre è come la chiocchia, che per il grande suo amore, si fa *«febbriticante per i suoi pulcini e con i suoi pulcini abbassa la voce e stende le sue ali»*³.

2. MONICA, LA MADRE DI AGOSTINO

Questa splendida figura di madre amata, contestata, rimpianta, fu Santa Monica.

- *Monica, madre amata* - Di lei il figlio Agostino delineò questo ritratto: *«muliebre nell'aspetto, virile nella fede, vegliarda nella pacatezza, materna nell'amore, cristiana nella pietà»*⁴; ferma nelle convinzioni, tenace nei progetti, umile nel sentire, gentile nel tratto, forte nei propositi, *«casta, pia e sobria, quali Tu le ami»*⁵, serena nella speranza, fiduciosa nella misericordia di Dio⁶; in una parola, "vera madre", e non solo dei suoi tre figli (Agostino, Navigio e una figlia di cui non si conosce il nome), ma anche, si potrebbe aggiungere, del marito Patrizio. Sopportò infatti i suoi continui tradimenti e le intemperanze del carattere, solo perché visse la sua missione di sposa con l'animo di "madre", cioè con l'oblatività più totale ed eroica dell'amore che

² Mt 23,37: *«Gerusalemme, Gerusalemme..., quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una gallina raccoglie i pulcini sotto le ali...!»*.

³ Disc. 265,9,11; cfr. Comm. Vg. Gv. 15,7: *«È con la sua debolezza che egli nutre i deboli, come la gallina nutre i suoi pulcini: egli stesso del resto si è paragonato alla gallina... Non vedete, o fratelli, come la gallina partecipa alla debolezza dei suoi pulcini? Nessun altro uccello esprime così evidentemente la sua maternità. Abbiamo tutti i giorni davanti agli occhi passeri che fanno il nido; vediamo rondini, cicogne, colombe fare il nido; ma soltanto quando sono nel nido, ci accorgiamo che sono madri. La gallina, invece, si fa talmente debole con i suoi piccoli, che, anche quando i pulcini non le vanno dietro, anche se non vedi i figli, ti accorgi che è madre. Le ali abbassate, le piume ispide, la voce roca, in tutto così dimessa e trascurata, è tale che, anche quando - come ho detto - non vedi i pulcini, ti accorgi tuttavia che è madre. Così era Gesù, debole e stanco per il cammino. Il suo cammino è la carne che per noi ha assunto»*.

⁴ Confess. 9,4,8.

⁵ Confess. 3,11,20.

⁶ Cfr. Confess. 9,9,19: *«Aspettava la tua misericordia, che scendendo su di lui gli desse insieme alla fede la castità»*.

aspirava a generare spiritualmente il marito alla fede, come lo desiderava per il figlio Agostino⁷.

Fu appunto questa dimensione di maternità uno degli aspetti più belli che Agostino colse in sua madre, apprezzò e desiderò proporre all'ammirazione e all'imitazione di tutti: «*Accogli, Dio mio, - egli pregava - la mia confessione e i miei ringraziamenti per innumerevoli fatti, che pure taccio. Ma non tralascerò i pensieri che partorisce la mia anima al ricordo di quella tua serva, che mi partorì con la carne a questa vita temporale e col cuore alla vita eterna*»⁸. Scrisse ancora Agostino con l'incanto di un bambino: «*Non so esprimere adeguatamente i suoi sentimenti verso di me e quanto il suo travaglio nel partorirmi in spirito fosse maggiore di quello con cui mi aveva partorito nella carne*»⁹. Ugual tratto materno ebbe Monica verso gli altri figli che allevò «*partorendoli tante volte, quante li vedeva allontanarsi da te*»¹⁰. Anzi, si dimostrò madre di tutti gli amici che avevano condiviso con Agostino la grazia del battesimo: «*di tutti noi ebbe cura come se di tutti fosse stata la madre e ci servì come se di tutti fosse stata la figlia*»¹¹.

Sì, agli occhi di Agostino Monica apparve come una madre eccezionale, perché concepì, fu gravida e partorì i suoi figli non solo fisicamente ma anche spiritualmente; ossia fu gravida non solo nel grembo, ma anche nel cuore. Spiritualmente, fu sempre gestante e sempre puerpera: partoriva e rimaneva gravida; dava alla luce i figli e continuava a portarli annidati nel suo cuore. Il cordone ombelicale che le veniva tagliato era solo quello di carne nel parto fisico, non quello spirituale. Per Monica, gravidanza e parto spirituali erano due aspetti convergenti e permanenti di uno stesso evento: quello dell'amore generativo alla vita biologica e alla vita spirituale, alla vita temporale e alla vita eterna. Così Monica viveva la sua maternità e così di riflesso la viveva anche Agostino, che si sentiva da lei tanto amato, desiderato, accolto, stimato. Ciò non vuol dire che i rapporti di Agostino con la madre siano stati sempre idilliaci.

- *Monica, madre contestata* - Al contrario, soprattutto nel periodo della sua adolescenza, Agostino ebbe con la madre rapporti conflittuali. Infatti si scontrò spesso con essa e, insensibile alle sue lacrime, la fece piangere, l'offese, reagì con durezza e spavalderia ai suoi richiami morali tacciandoli come «*ammonimenti di donnicciuola*»¹² cui si sarebbe vergognato di ubbidire, la ingannò, la fece soffrire imboccando strade sbagliate sia moralmente che intellettualmente e religiosamente. Non per questo però Monica, sempre dignitosamente madre, cessò di portarlo nel cuore, di metterlo al centro delle sue attenzioni, di amarlo, di curarne la salute fisica, intellettuale, spirituale, di comunicargli la sua fede, le sue sicurezze, la sua drittura morale, la sua sensibilità. Anzi, non lasciò nulla di intentato pur di as-

⁷ Cfr. Confess. 9,9,19: «*Si adoperò per guadagnarlo a te, parlandogli di te attraverso le virtù di cui la facevi bella e con cui le meritavi il suo affetto rispettoso e ammirato. Tollerò gli oltraggi al letto coniugale in modo tale, da non avere il minimo litigio per essi col marito...*»; cfr. Confess. 9,9,22.

⁸ Confess. 9,8,17.

⁹ Confess. 5,9,16.

¹⁰ Cfr. Confess. 9,9,22.

¹¹ Confess. 9,9,22.

¹² Confess. 2,3,7.

sicurargli una qualità superiore di vita: avvicinò vescovi, in qualche caso si dimostrò dura con lo stesso Agostino, fino a cacciarlo momentaneamente di casa¹³, navigò per mare per raggiungere il figlio a Milano, ecc. Solamente un fatto non si comprende bene, e non lo capì neppure Agostino: il non avergli fatto amministrare il battesimo quand'era piccolo¹⁴.

- *Monica, madre rimpianta* - Ma di questa straordinaria statura morale della madre e del ruolo determinante esercitato nel suo cammino di conversione, Agostino prese piena coscienza solo da adulto, dopo la conversione. Fu allora che, rileggendo la propria storia, vide che ogni momento del suo cammino era stato costantemente segnato dalla presenza di Monica.

Per questo, nelle *Confessioni*, non poté non esprimere il suo profondo rammarico per essere stato, nei suoi anni giovanili, ingrato e ostile verso la madre. Scrisse, per esempio, con tono accorato, in riferimento a quell'inganno con cui si congedò da lei per fuggire alla volta di Roma: «*Mentii a mia madre, a quella madre!*»¹⁵. Ma forse tutte le cose più belle che Agostino scrisse della madre, hanno il tono del rimpianto per non averla amata abbastanza a suo tempo. Monica infatti sopravvisse solo pochi mesi dopo il battesimo di Agostino, essendo morta a Roma nell'estate del 387, sulla strada di ritorno da Milano in Africa.

Per questo, concludendo il libro nono delle *Confessioni*, dove Agostino tracciò un profilo biografico della madre, volle coinvolgere i lettori in questa sua espressione di gratitudine, chiamiamola postuma, verso la madre: li esortò ad unirsi a lui per amarla, imitarla e per ricordarla, insieme al marito, nelle preghiere¹⁶.

3. LA MADRE MONICA, LA MADRE CHIESA

Questa profonda esperienza della maternità di Monica influì moltissimo in Agostino, nella elaborazione della sua ecclesiologia. Egli infatti pensò alla Chiesa come ad una madre, ed ebbe con essa lo stesso rapporto conflittuale di amore e di ostilità che ebbe con Monica.

Un testo molto importante dove Agostino accostò le due madri, Monica e la Chiesa, è quello che si riferisce alla richiesta del battesimo che da ragazzo, essendo sul punto di morire per una occlusione intestinale, fece alla pietà di ambedue: «*Avevo udito parlare sin da fanciullo della vita eterna, che ci fu promessa mediante l'umiltà del Signore Dio nostro, sceso fino alla nostra superbia; e già ero segnato col segno della sua croce, già insaporito col suo sale fino dal primo giorno in cui uscii dal grembo di mia madre, che sperò molto in te. Tu, Signore, vedesti, ancora durante la mia fanciullezza, un giorno che per un'occlusione intestinale mi assalì improvvisamente la febbre e fui lì lì per morire, vedesti, Dio mio, essendo fin d'allora il mio custode, con quale slancio di cuore e quanta fede invocai dalla pietà di mia madre e dalla madre di noi tutti, la tua Chiesa, il battesimo del tuo Cristo, mio Dio e Signore. E già tutta sconvolta la madre della mia carne, avendo più caro di partorire dal suo cuo-*

¹³ Cfr. Confess. 3,11,19.

¹⁴ Cfr. Confess. 1,11,17-18.

¹⁵ Confess. 5,8,15.

¹⁶ Cfr. Confess. 9,13,37.

re, casto nella tua fede, la mia salvezza eterna, si preoccupava di affrettare la mia iniziazione ai sacramenti della salvezza, da cui fossi mondato confessando te, Signore Gesù, per la remissione dei peccati, quando improvvisamente mi ripresi. Così la mia purificazione fu differita, quasi fosse inevitabile che la vita m'insozzasse ancora, e certamente col pensiero che dopo il lavacro del battesimo più grande e rischiosa sarebbe stata la mia colpa nelle sozzure dei peccati. Dunque allora io credevo, come mia madre e tutta la casa, eccettuato soltanto mio padre. Questi non soprafecce però nel mio cuore i diritti dell'amore materno al punto di togliermi la fede in Cristo, fede che ancora non aveva. Lei si adoperava a fare di te, mio Dio, il mio padre in vece sua, e tu l'aiutavi a prevalere sul marito, cui pure serviva, sebbene fosse migliore di lui, perché anche in ciò serviva te, che imponi comunque alla donna una condizione servile»¹⁷.

Emerge chiaro da questo testo il fatto che fu appunto dalla pietà di sua madre, Monica, che Agostino nella sua infanzia imparò ad amare la Chiesa come Madre e Dio come Padre.

Purtroppo anche questo suo amore profondo verso la madre Chiesa divenne conflittuale, anzi in certi momenti ostile, a motivo della forte pressione esercitata su di lui dai pregiudizi e dagli errori manichei. Infatti Agostino, quasi ubriaco nella sua spavalderia intellettuale, si mise a latrare contro la Chiesa sferrando alla cieca attacchi e accuse, ignaro che essa insegna la verità, ma non insegna le dottrine e non soffoca la libertà di cui l'accusava gravemente¹⁸. In quegli anni sembrava sparito del tutto dall'animo di Agostino quel grande amore che da fanciullo aveva imparato a nutrire verso la madre Chiesa.

E invece nel fondo del suo cuore, come fuoco sotto la cenere, esso non si era spento del tutto, tanto profondo era stato l'amore per il nome di Cristo¹⁹ e per la Chiesa, la madre di tutti²⁰, che Agostino aveva succhiato con il latte da Monica. Al di là della sua ostilità ed aggressività, egli si scoprì annidato, anche se inconsciamente, nel grembo della Chiesa, nella stessa maniera di come si era sempre sentito annidato nel grembo di Monica. Ne è prova il fatto che a Milano, dov'era approdato nel suo lungo e sofferto cammino di ricerca, quanto più la saggia azione pastorale di Sant'Ambrogio e l'esperienza gioiosa di vita della Chiesa milanese²¹ gli andavano dissolvendo i pregiudizi e gli errori, tanto maggiormente Agostino vedeva riaffiorare gradualmente il suo antico amore per la Chiesa. Leggiamo nelle *Confessioni*: «Nel mio dubitare di tutto, secondo il costume degli accademici quale è immaginato comunemente, e nel fluttuare fra tutte le dottrine, risolsi di abbandonare davvero i manichei. Giudicai che proprio in quella fase d'incertezza non dovessi rimanere in una setta che ormai ponevo più in basso di parecchi filosofi, sebbene poi mi rifiutassi assolutamente di affidare alle loro cure la debolezza della mia anima, poiché ignoravano il nome di Cristo. Decisi dunque di rimanere come catecumeno nella Chiesa cattolica, raccomandatami dai miei genitori, in attesa che si accendesse una luce di certezza, su cui dirigere la mia rotta»²².

¹⁷ Confess. 1,11,17.

¹⁸ Cfr. Confess. 6,4,5.

¹⁹ Cfr. Confess. 3,4,8.

²⁰ Cfr. Confess. 5,14,25; 6,4,5; 7,1,1; 9,13,37.

²¹ Cfr. Confess. 9,7,15-16.

²² Confess. 5,14,25.

Questa luce di certezza brillò e il suo amore per la Chiesa esplose finalmente nella notte del sabato santo del 387 quando Agostino con i suoi amici e il figlio Adeodato ricevettero il battesimo dalle mani del santo vescovo Ambrogio. Quello fu il loro parto di rigenerazione alla nuova vita di grazia: *«E fummo battezzati, e si dileguò da noi l'inquietudine della vita passata. In quei giorni non mi saziavo di considerare con mirabile dolcezza i tuoi profondi disegni sulla salute del genere umano. Quante lacrime versate ascoltando gli accenti dei tuoi inni e cantici, che risuonavano dolcemente nella tua chiesa! Una commozione violenta: quegli accenti fluivano nelle mie orecchie e distillavano nel mio cuore la verità, eccitandovi un caldo sentimento di pietà. Le lacrime che scorrevano mi facevano bene»*²³.

4. LA CHIESA, MADRE CHE GENERA I CRISTIANI

Da allora la Chiesa ritornò ad essere per Agostino, ininterrottamente e in misura sempre crescente, la madre umile e forte che soffre le doglie del parto per generare alla luce della fede i figli che porta annidati nel suo cuore²⁴; la verissima madre dei cristiani²⁵ che genera nel battesimo le membra di Cristo, anzi *«partorisce il Cristo, perché sono membra di Cristo quelli che vengono battezzati»*²⁶; la madre attenta e amorevole, vicina ai bisogni di ciascuno dei suoi figli che difende e nutre con il latte delle sue poppe, che sono i due Testamenti, le sacre Scritture²⁷ e con il pane della vita²⁸; la madre amica che geme accanto ai suoi figli, soprattutto i più deboli, malati e avversati dagli operatori del male²⁹; la madre che rivela il mistero della vita trinitaria di Dio³⁰; ridona la vita della grazia, risuscitando l'anima dalla morte del peccato³¹; insegna la verità, non l'errore, e della verità e dell'autenticità delle Sacre Scritture si fa garante³²; la madre che libera, non soffoca.

Sintesi di questi sentimenti è questa appassionata apostrofe alla Chiesa, che Agostino scrisse poco tempo dopo il battesimo, negli anni 387-389: *«Giustamente tu, Chiesa cattolica, verissima madre dei cristiani, raccomandi di onorare con assoluta carità e purezza Dio stesso, il cui possesso costituisce la vita beata, senza proporci alcuna creatura da adorare e da servire.*

Escludi da quella incorrotta e inviolabile eternità, alla quale soltanto l'uomo deve sottomettersi e alla quale soltanto l'anima razionale deve unirsi per non essere miserabile, tutto ciò che è stato creato, che soggiace a cambiamento, che è sottoposto al tempo.

Non confondi quello che l'eternità, quello che la verità, quello infine che la pace distingue e non separi più ciò che una sola maestà congiunge.

²³ Confess. 9,6,14.

²⁴ Cfr. Disc. 216,7.

²⁵ Cfr. Costumi della Chiesa cattolica 1,30,62-63.

²⁶ Disc. 213,8.

²⁷ Cfr. Battesimo contro i Donatisti, 6,3.

²⁸ Cfr. Disc. 255/A,2.

²⁹ Cfr. Disc. 214,11.

³⁰ Cfr. Disc. 215,9.

³¹ Cfr. Disc. 214,11.

³² Cfr. Confess. 7,7,11.

Abbracci anche l'amore e la carità del prossimo così che presso di te abbondano i rimedi contro le varie malattie di cui soffrono le anime per i loro peccati.

Tu istruisci ed educi i fanciulli nell'ingenuità, i giovani nella forza, i vecchi nella serenità, secondo quanto richiede non soltanto l'età fisica di ciascuno, ma anche quella spirituale.

Sottometti le mogli ai loro mariti in una obbedienza casta e fedele, non per soddisfare la libidine, ma per propagare la prole, formando una società fondata sulla famiglia.

Anteponi i mariti alle mogli, non per prenderti gioco del sesso più debole, ma secondo le leggi dell'amore sincero.

Sottometti i figli ai genitori in una sorta di libera servitù e anteponi i genitori ai figli in un dominio che ha del religioso.

Unisci i fratelli ai fratelli con il legame della religione, più saldo e più intimo di quello del sangue.

Con una reciproca carità congiungi i consanguinei e gli affini, mantenendo i vincoli stabiliti o dalla natura o dalla volontà.

Insegna ai servi ad essere devoti ai padroni non tanto per la necessità della loro condizione, quanto per il piacere del dovere.

Per ossequio a Dio sovrano, Signore di tutti, rendi i padroni clementi nei confronti dei servi e più propensi a dare un aiuto che a punire.

Unisci i cittadini ai cittadini, le nazioni alle nazioni e tutti gli uomini nel ricordo della loro comune origine, non solo per costituire un'unica società, ma quasi per dar luogo ad un'unica famiglia.

Insegna ai re a vegliare sui loro popoli, ammonisci i popoli a sottostare ai loro re. Insegna con cura a chi spetta l'onore, a chi l'affetto, a chi la riverenza, a chi il timore, a chi il conforto, a chi l'ammonizione, a chi l'esortazione, a chi la disciplina, a chi il rimprovero, a chi la punizione, mostrando come non a tutti si deve tutto, mentre a tutti si deve la carità e a nessuno l'ingiustizia»³³.

Ecco a quali profondità di sentimenti verso la Chiesa madre era arrivato Agostino, partendo da lontano dalla forte esperienza familiare con la sua santa mamma, Monica. Perciò dirà più avanti nei suoi discorsi al popolo, quasi a sottolineare il passaggio di mediazione che in via ordinaria si dà tra l'esperienza familiare con i propri genitori e l'esperienza con i nuovi Genitori della vita della grazia, che sono Dio e la Chiesa: «Voi avete i vostri genitori secondo la carne o li avete avuti un tempo; essi vi hanno generato per la fatica, per la sofferenza, per la morte. Ognuno di voi può dire nei loro riguardi: "Mio padre e mia madre mi hanno lasciato". Orfanezza non del tutto infelice! Riconosci Lui come padre, o cristiano, Lui che, mentre quelli ti hanno lasciato, ti accoglie già dal seno della tua madre... Per te il padre è Dio, madre la Chiesa. Da questi sarete generati in modo ben diverso da come foste generati da quelli... L'esser generati da quelli è causa di pianto, l'esser generati da questi è causa di gioia. Quelli, nel generarci, ci partoriscono per la pena eterna a causa dell'antica colpa; questi, nel rigenerarci, non fanno più restare né la pena né la colpa. È questa la rigenerazione di coloro che "lo cercano, che cercano il volto del Dio di Giacobbe". E voi cercate con umiltà; quando lo troverete, raggiungerete altezze sicure. L'innocenza sarà la vostra infanzia, il rispetto la vostra fanciullezza, la fermezza sarà la vostra adolescenza, la fortezza la vostra

³³ Costumi della Chiesa cattolica 1,30,62-63.

gioventù, le opere buone la vostra maturità, e quando sarete nella vecchiaia avrete un esperto e saggio discernimento»³⁴. In una lettera al giovane Leto dirà: «La Chiesa tua madre è anche madre della tua mamma. È stata essa a concepirvi da Cristo, essa a partorirvi col sangue dei martiri, a generarvi per la luce eterna...»³⁵.

La riflessione ecclesiale di Agostino però non si fermò qui, al solo confronto tra la maternità di Monica e della Chiesa. Monica-Chiesa furono certamente un binomio inscindibile nell'animo di Agostino. Due madri contestate e amate, una riflesso dell'altra, che scandirono la vita e la qualità del suo cammino di conversione. Due madri, ambedue umili, discrete, affettuose ed esigenti, affabili e coraggiose, feconde, vero grembo della vita accolta, donata, partorita, difesa, protetta. Ma la meditazione di Agostino andò oltre, stabilendo un nuovo confronto tra la maternità della Chiesa con quella di Maria.

4. LA CHIESA, MADRE COME MARIA

Ecco un altro binomio: la Chiesa e Maria. Ambedue madri, ambedue vergini, ambedue reciprocamente madre e figlia.

- *Ambedue madri*, per la loro fecondità: «*Maria mise al mondo fisicamente il capo di questo corpo; la Chiesa genera spiritualmente le membra di quel capo*»³⁶.

- *Ambedue vergini*, per la loro integrità: «*Nell'una e nell'altra la verginità non ostacola la fecondità; nell'una e nell'altra la fecondità non toglie la verginità. La Chiesa è, tutt'intera, santa nel corpo e nell'anima, ma non tutta intera è vergine nel corpo, anche se lo è nell'anima*»³⁷. Maria è «*vergine prima delle nozze, vergine nelle nozze, vergine quando è incinta, vergine quando allatta*»³⁸; la Chiesa è vergine «*per l'integrità della fede, della speranza e della carità*»³⁹.

- *Maria è madre della Chiesa*, perché l'ha concepita nel suo grembo verginale insieme a Cristo, col quale forma un tutt'uno: il Cristo totale: «*Nel grembo verginale della madre (Maria) l'unigenito Figlio di Dio si è degnato di unire a sé la natura umana, per congiungere a sé, capo immacolato, la Chiesa immacolata*»⁴⁰. «*Il Verbo è lo Sposo e la carne umana è la sposa; e tutti e due sono un solo Figlio di Dio, che è al tempo stesso figlio dell'uomo. Il seno della vergine Maria è il talamo dove egli divenne capo della Chiesa, e donde avanzò come sposo che esce dal talamo*»⁴¹. Maria «*è senza al dubbio madre delle sue*

³⁴ Disc. 216,8; cfr. Disc.; 22,10; 56,10,14; 57,2.

³⁵ Cfr. Lett. 243,8.

³⁶ S. Verginità 2.

³⁷ S. Verginità 2.

³⁸ Disc. 188,4.

³⁹ Disc. 188,4.

⁴⁰ Disc. 191,2,3.

⁴¹ Comm. Vg. Gv. 8,4; cfr. 37,9; Comm 1 Gv. 1,1-2; Esp. Sal. 18,I,6; 18,II,6; 44,3; 90,d,2,5; 144,8; Disc. 291,6.

membra, che siamo noi, nel senso che ha cooperato mediante l'amore a generare alla Chiesa dei fedeli, che formano le membra di quel capo. Per quanto invece concerne il suo corpo (di Cristo), essa è la madre proprio del capo»⁴².

- La Chiesa è madre di Maria, in quanto Maria è solo una sua parte: «Santa è Maria, beata è Maria, ma più importante è la Chiesa che non la vergine Maria. Perché? Perché Maria è una parte della Chiesa, un membro santo, eccellente, superiore a tutti gli altri, ma tuttavia un membro di tutto il corpo. Se è un membro di tutto il corpo, senza dubbio più importante d'un membro è il corpo. Il capo è il Signore, e capo e corpo formano il Cristo totale»⁴³.

5. LA CHIESA, MADRE CHE GENERA I MONASTERI

La maternità della Chiesa non riguarda solo i singoli cristiani, ma anche le diverse comunità: famiglie, parrocchie, conventi, gruppi, movimenti. Queste comunità infatti non sono figlie nate da un'altra madre e poi adottate dalla Chiesa. Piuttosto, se hanno le caratteristiche proprie che definiscono la Chiesa, sono figlie della Chiesa madre, perché concepite nel suo grembo e partorite da lei con il suo stesso DNA. Queste comunità sono Chiesa, sono parte integrante ed essenziale della sua realtà di salvezza. Chiesa universale e Chiesa particolare, Chiesa locale e Chiesa domestica: tutte sono la stessa Chiesa, appartenendo tutte alla sua natura e santità⁴⁴. Non ci sono tante Chiese, ma un'unica Chiesa, ed è appunto la sua unità che Cristo ci ha raccomandato: *«Il Signore, già glorificato con la risurrezione, ci raccomanda la Chiesa; sul punto di essere glorificato di nuovo con l'ascensione, ci raccomanda la Chiesa; inviando dal cielo lo Spirito Santo, ci raccomanda la Chiesa»*⁴⁵. Perciò qualunque visione di parrocchia, o di comunità religiosa, o di gruppo, o di movimento laicale che non sia quella di essere Chiesa, è errata, non appartiene, dice Giovanni Paolo II, alla mente del suo fondatore⁴⁶. Agostino usò al riguardo una bellissima immagine, riguardo alle comunità religiose: esse sono rappresentate dall'orlo superiore, cioè dal girocollo, della veste di Cristo, attraverso cui passa il Capo⁴⁷. Esse sono Chiesa, anzi un modello di Chiesa, che possiede la pienezza dello Spirito Santo. *«Abbiamo lo Spirito Santo se amiamo la Chiesa; e amiamo la Chiesa se rimaniamo nella sua unità e nella sua carità»*⁴⁸. Per questo motivo tutti gli interventi del magistero, soprattutto a partire dal Concilio Vaticano II, richiamano le diverse comunità ecclesiali a promuovere una spiritualità di comunione⁴⁹.

⁴² S. Verginità 6.

⁴³ Disc. 72/A,7; cfr. Esp. Sal. 75,1; 118,d.32,5; 127,11-12; 148,17.

⁴⁴ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Lumen gentium*, Costituzione dogmatica sulla Chiesa, n. 44; GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, Esortazione apostolica post-sinodale, nn. 3-4; Codice di Diritto Canonico, Can. 573-574.

⁴⁵ Disc. 265,10,12.

⁴⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, Esortazione apostolica post-sinodale, n. 29.

⁴⁷ Cfr. Esp. Sal. 132,9.

⁴⁸ Cfr. Comm. Vg. Gv. 32,8.

⁴⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, Esortazione apostolica post-sinodale, n. 46; CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000, nn. 63-68.

6. NOI FIGLI DELLA CHIESA, NOI LA CHIESA MADRE

Con questo fascino per la Chiesa madre, era ovvio che Agostino desiderasse coinvolgere tutti nello stesso amore alla Chiesa. «*Onorate, amate, predicate la santa Chiesa, madre vostra - diceva ai fedeli - come la santa città di Dio, la celeste Gerusalemme. È lei che in questa fede che avete ascoltato porta frutti e cresce in tutto il mondo, Chiesa del Dio vivente, colonna e fondamento della verità*»⁵⁰ «*Amiamo il Signore, Dio nostro; amiamo la sua Chiesa! Amiamo Lui come padre, la Chiesa come madre*»⁵¹. E ancora: «*Amate il Signore poiché egli vi ama; frequentate questa madre che vi ha generati. Riflettete sui doni che vi ha fatti questa madre quando da creature vi ha resi un tutt'uno col Creatore, da servi vi ha resi figli di Dio, da schiavi del demonio vi ha resi fratelli di Cristo. Non sarete ingrati a benefici così insigni se mediante la vostra presenza presterete a lei l'ossequio che merita, sapendo che nessuno può incontrare la benevolenza di Dio Padre se disprezza la Chiesa madre*»⁵². Nessuno pensi di poter amare Dio se non ama la Chiesa. Per S. Agostino l'amore ad essa è la garanzia di autenticità che davvero si ha lo Spirito Santo: «*Abbiamo lo Spirito Santo, se amiamo la Chiesa; e amiamo la Chiesa se rimaniamo nella sua unità e nella sua carità*»⁵³.

Ma qual è la Chiesa madre da amare? Non una Chiesa astratta, evanescente; ma *questa* Chiesa cattolica diffusa in tutto il mondo, *questa* Chiesa particolare, locale, domestica nella quale siamo concretamente inseriti, *questa* Chiesa, fatta di *questi* pastori, che a volte sono matrigne, di *questi* fedeli, che a volte sono "infedeli", di *queste* strutture, che a volte sono fallimentari; eppure, contro ogni comprensione umana, sono realtà di grazia, sono la "madre Chiesa" che ci salva, sono come il suo modo concreto di partecipare alla kenosis di Cristo, all'umanità sfigurata dell'*umile Gesù*, che proprio nella forma di servo è ostia di salvezza. Una cosa deve essere sempre chiara: è la madre Chiesa che salva noi, e non noi la Chiesa. Perché la Chiesa è Cristo. Per questo Agostino, spinto a ciò anche dal triste spettacolo offerto dallo scisma donatista che aveva lacerato l'unità ecclesiale, non si stancava di ammonire: «*Estendi la tua carità su tutto il mondo, se vuoi amare Cristo; perché le membra di Cristo si estendono in tutto il mondo. Se ami solo una parte, sei diviso, non ti trovi più unito al corpo*»⁵⁴. E in convergenza ad esso: «*Vi esorto, vi scongiuro: amate questa Chiesa, siate in questa Chiesa, siate questa Chiesa. Pregate per i dispersi; vengano anche loro; riconoscano anche loro; amino anche loro, perché vi sia un solo ovile ed un solo pastore*»⁵⁵.

Come poi si debba esprimere questo amore alla madre Chiesa, la risposta è ovvia: con l'amore, il rispetto, l'apertura del cuore, la preghiera, la lode, l'ubbidienza. Alla Chiesa si deve tale ubbidienza che Agostino arrivò a coniare quel celebre principio sempre valido lungo i secoli: «*Io non crederei al Vangelo, se non mi spingesse a ciò l'autorità della Chiesa cattolica*»⁵⁶.

⁵⁰ Disc. 214,11.

⁵¹ Esp. Sal. 88,d.2,14.

⁵² Disc. 255/A,2.

⁵³ Comm. Vg. Gv. 32,8.

⁵⁴ Comm. 1 Gv. 10,8.

⁵⁵ Dic. 138,10.

⁵⁶ Contro l'epistola di Mani 5,6.

Ma, fra tutti, il modo migliore di amare la Chiesa madre e di ubbidirle è quello di prendere coscienza della propria vocazione ecclesiale, e cioè che il mistero della Chiesa madre si concretizza in ciascuno di noi, in quanto tutti siamo personalmente chiamati ad essere insieme figli e madri: figli, quando siamo amati, concepiti, partoriti dalla Chiesa, nel grembo dei sacramenti che riceviamo con "pietà"; madri, quando conduciamo gli altri ad entrare nel grembo della Chiesa, attraverso la carità e la partecipazione ai sacramenti. Ascoltiamo Agostino: *«Orbene, carissimi, considerate che cosa siete voi stessi: anche voi siete membra di Cristo e corpo di Cristo. Ponete attenzione come siete ciò che Cristo dice: "Ecco mia madre e i miei fratelli". ... Probabilmente chi sono i fratelli e chi sono le sorelle lo capisco, poiché unica è l'eredità... Ma in che senso possiamo intendere essere madri di Cristo?... Oseremo forse chiamarci madri di Cristo? Ma certo, osiamo chiamarci madri di Cristo. Ho chiamato infatti voi tutti suoi fratelli e non oserei chiamarvi sua madre?... Le membra di Cristo partoriscono dunque con lo spirito, come Maria vergine partorì Cristo col ventre: così sarete madri di Cristo... siete diventati figli, siate anche madri. Siete diventati figli della madre quando siete stati battezzati, allora siete nati come membra di Cristo; conducete al lavacro del battesimo quanti potrete affinché, come siete diventati figli quando siete nati, così possiate essere anche madri di Cristo conducendo altri a nascere»*⁵⁷. E applicando a sé questo principio, Agostino diceva: *«Estenderò i miei ammonimenti a tutti coloro che mi ascoltano, considerando tutti come fratelli e figli: fratelli in quanto generati da quell'unica madre che è la Chiesa, figli in quanto sono stato io che mediante il Vangelo vi ho generati»*⁵⁸.

7. LA CHIESA CHE IO AMO

La Chiesa che io amo non è una Chiesa astratta, ma è *questa* Chiesa cristiana, cattolica, apostolica, che ha nel Vescovo di Roma, il Papa, il centro visibile della sua unità, la pietra angolare della sua edificazione, la guida visibile della sua ortodossia.

La Chiesa che io amo è *questa* pellegrina nel tempo, in cammino verso la parusia della Gerusalemme celeste: è la Chiesa militante, purgante, trionfante.

La Chiesa che io amo è *questa* grande comunità dei credenti in Cristo, che riflette le note fondamentali della santità, unità, cattolicità, apostolicità, e che è insieme, nel mistero, realtà visibile e realtà spirituale di salvezza.

La Chiesa che io amo è *questa* Chiesa Cattolica di Cristo, che è, nonostante la sua esigenza di purificazione, la Chiesa ideata dal Padre, nata nel grembo verginale di Maria con l'Incarnazione del Verbo, purificata nel sangue di Cristo sulla croce, santificata dallo Spirito Santo e apparsa in tutta la sua forza redentrice nel giorno della Pentecoste.

La Chiesa che io amo è *questa* Chiesa, formata da questi cristiani, guidata da questo Papa, da questi Vescovi e da questi Sacerdoti, i quali costituiscono insieme grano e paglia.

La Chiesa che io amo è *questa* Chiesa che nei suoi Pastori dimostra la sua debolezza, lasciando perplesso chi osserva il loro comportamento, che è a

⁵⁷ Disc. 72/A,8.

⁵⁸ Disc. 255/A,2.

volte duro, a volte paterno, a volte severo e gretto, a volte comprensivo e lungimirante.

La Chiesa che io amo è *questa* Chiesa concreta della mia comunità, del mio Istituto, della mia famiglia, della mia parrocchia, diocesi, nazione, ambiente in cui lavoro. È infatti questa Chiesa particolare che mi permette l'inserimento nella vitalità della sua cattolicità.

La Chiesa che io amo non è una Chiesa ipotetica, ma è *questa* Chiesa cristiana, cattolica, apostolica, romana, che, pur nella debolezza dei suoi membri, possiede pienamente lo Spirito Santo, Spirito di vita, di unità, di amore.

Solo *questa* Chiesa perciò può salvarci. Essa sola è la Madre che dona la vita, la custodisce e la fa crescere; la Maestra, depositaria e interprete fedele dei contenuti dottrinali e morali della Rivelazione cristiana; la guida certa nei marosi della vita, la barca sicura della nostra salvezza.

Chi esce da essa, perisce. Chi si separa dalla sua unità, da questa sua compagine di disciplina di fede e di morale, non possiede più lo Spirito Santo.

Chi vuol vivere, deve rimanere sempre in *questa* Chiesa, che tutti siamo tenuti a difendere e a rendere credibile, ricordando però che, in ultimo, non siamo noi che salviamo la Chiesa, ma è la Chiesa, questa Chiesa, così debole e discutibile nell'operato dei suoi ministri, che salva noi.

È *questa* la Chiesa che io amo, su ammonimento di S. Agostino, che così diceva ai suoi fedeli: «Vi esorto, vi scongiuro: amate questa Chiesa, siate in questa Chiesa, siate questa Chiesa. Pregate per i dispersi; vengano anche loro; riconoscano anche loro; amino anche loro, perché vi sia un solo ovile ed un solo pastore»⁵⁹.

P. Gabriele Ferlisi, OAD

⁵⁹ Disc. 138,10.

I costumi della Chiesa Cattolica



Eugenio Cavallari, OAD

L'opera in esame è uno dei numerosi trattati e opuscoli (oltre trenta), scritti da Agostino contro l'eresia del manicheismo, di cui egli fece parte per quasi undici anni (372-383). Essa è stata scritta subito dopo il battesimo, durante il secondo soggiorno romano, e completata nel monastero di Tagaste (387-388); riveste quindi molta importanza fra le opere agostiniane, perché è il primo lavoro composto contro i manichei ed è il primo lavoro del neo-convertito e neo-monaco Agostino. Nei due libri che lo compongono, viene messa a fuoco la teoria e la prassi del cattolicesimo e del manicheismo: catechesi e mo-

rale si intrecciano in modo molto vivace per mettere maggiormente in evidenza le cause e gli effetti, sia sugli individui che sulla società, dei due sistemi religiosi. L'opera è anche molto interessante dal punto di vista storico, perché ci informa sulla organizzazione sia della vita ecclesiale che della vita monastica in generale, e agostiniana in particolare, nell'ultimo scorcio del quarto secolo. In essa si possono cogliere, come in germe, numerosi elementi della spiritualità monastica agostiniana, che confluiranno in modo definitivo nella Regola, quale si legge nella Lettera 211 (a. 421).

Le verità della fede

Che si sarebbe potuto fare di più per la nostra salvezza? Che cosa di più benefico, di più generoso della divina provvidenza si sarebbe potuto immaginare? Essa non ha abbandonato affatto l'uomo allontanatosi dalle sue leggi e divenuto a buon diritto e meritatamente, per cupidigia di cose mortali, propagatore di una stirpe mortale. Quel giustissimo potere, infatti, operando con modi mirabili e incomprensibili, attraverso certe misteriose successioni delle cose a lui sottomesse, in quanto le ha create, esercita sia la severità del castigo sia la clemenza del perdono. Quanto ciò sia bello, grande, degno di Dio, e infine quanto sia il vero che cerchiamo, di certo noi non potremo mai comprenderlo se, cominciando dalle cose umane e più vicine, avendo fede nella vera religione e rispettando i suoi precetti, non seguiremo la via che Dio ha aperto per noi con la scelta dei Patriarchi, con

il vincolo della legge, con il vaticinio dei Profeti, con il mistero dell'uomo incarnato, con la testimonianza degli Apostoli, con il sangue dei martiri e con la conversione delle genti. Per questo nessuno mi chieda più la mia opinione: piuttosto ascoltiamo gli oracoli e sottomettiamo i nostri meschini ragionamenti alle parole divine (1, 7, 12).

*Dio è
il sommo
bene a cui si
deve tendere
con il più
grande amore*

Vediamo come il Signore stesso nel Vangelo ci ha ordinato di vivere e come anche l'apostolo Paolo: sono queste infatti le Scritture che essi non osano condannare. Ascoltiamo dunque quale bene finale tu, o Cristo, ci prescrivi: non c'è dubbio, sarà quello a cui ci comandi di tendere con il più grande amore. Sta scritto: Amerai il Signore Dio tuo. Dimmi anche, ti prego, la misura di questo amore; temo infatti di essere infiammato dal desiderio e dall'amore del mio Signore più o meno di quanto sia necessario. Con tutto il tuo cuore, dice; ma non basta. Con tutta la tua anima; ma non basta neppure questo. Con tutta la tua mente. Che si vuole di più? Lo vorrei forse, se vedessi che vi può essere dell'altro. E che cosa aggiunge Paolo a queste parole? Noi sappiamo, egli dice, che tutte le cose concorrono al bene di coloro che amano Dio. Che dica anche lui la misura dell'amore. Chi dunque, dice, ci separerà dalla carità di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Abbiamo udito ciò che si deve amare e in quale misura: vi dobbiamo tendere assolutamente, vi dobbiamo riportare tutte le nostre determinazioni. Dio è per noi la somma dei beni, Dio è per noi il bene sommo. Non dobbiamo rimanere al di sotto, né cercare al di sopra, perché al di sotto c'è il pericolo, al di sopra il nulla (1, 8, 13).

*La beatitudine
consiste
nel possedere
Dio, cioè il
sommo bene*

Seguire Dio è il desiderio della beatitudine, possederlo la beatitudine stessa. Ma lo seguiamo amandolo e lo possediamo non già divenendo proprio come lui, ma molto simili ed essendo in rapporto con lui in un modo straordinario e chiaro, cioè circumfusi e immersi nella luce della sua verità e santità. Egli infatti è la luce stessa dalla quale ci è concesso di essere illuminati. Dunque il massimo comandamento che conduce alla vita beata è questo: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, l'anima e la mente. È per questo che, poco dopo, il medesimo Paolo dice: Sono sicuro che né la morte, né la vita, né gli angeli, né la virtù, né il presente, né il futuro, né l'altezza, né la profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dalla carità di Dio, che è in Gesù Cristo nostro Signore. Se, pertanto, per coloro che amano Dio tutto concorre al bene, nessuno dubita che il sommo bene, che è chiamato anche il bene supremo, non solo debba essere amato, ma debba esserlo in modo che niente dobbiamo amare di più. Questo significano ed esprimono le parole con tutta l'anima, con tutto il cuore e con tutta la mente. Di gra-

zia, chi dubiterà, stabilite tutte queste idee e fermamente credute, che per noi non c'è nient'altro di più eccellente che Dio, a raggiungere il quale bisogna affrettarsi, prima di tutto il resto? Parimenti, se nessuna cosa ci separa dalla sua carità, che ci può essere non solo di migliore, ma anche di più sicuro di questo bene? (1, 11, 18).

*Con la carità
e l'umiltà ci
si avvicina a
Dio, con la
cupidigia e
la superbia
ci si allonta-
na*

Quanto più dunque l'anima si allontana da Dio, non per distanza spaziale ma per amore e cupidigia delle cose inferiori a se stessa, tanto più si riempie di stoltezza e di miseria. Pertanto, essa ritorna a Dio con l'amore, però non con quello con cui aspira ad eguagliarlo, ma con quello col quale aspira a sottomettersi a lui. E quanto più lo avrà fatto con passione e con applicazione, tanto più sarà felice ed eccelso e, sotto la sola dominazione di Dio, sarà completamente libero. Per questo deve sapere che è una creatura: deve infatti credere nel suo creatore così come è, cioè inviolabile e immutabile, come comporta la natura della verità e della sapienza, e deve invece confessare che, da parte sua, può cadere nella stoltezza e nell'inganno, anche a causa degli errori dei quali desidera liberarsi. Deve inoltre guardarsi affinché l'amore per l'altra creatura, cioè per questo mondo sensibile, non la separi dalla carità divina, che la santifica perché sia definitivamente felice. Nessun'altra creatura dunque, poiché anche noi non siamo che creature, ci separa dalla carità di Dio, che è in Gesù Cristo nostro Signore (1, 12, 21).

*La virtù non
è altro che
l'amore
sommo di
Dio*

Dato per certo che la virtù ci conduce alla vita beata, io affermerei che la virtù non è assolutamente altro se non l'amore sommo di Dio. E appunto il fatto di dire che la virtù è quadripartita, lo si dice, per quanto comprendo, in considerazione della varietà delle disposizioni che lo stesso amore assume. Così queste famose quattro virtù, la cui forza voglia il cielo che sia in tutti gli animi come i loro nomi sono in tutte le bocche, non esiterei a definirle anche così: la temperanza è l'amore integro che si dà a ciò che si ama; la forza è l'amore che tollera tutto agevolmente per ciò che si ama; la giustizia è l'amore che serve esclusivamente ciò che si ama e che, a causa di ciò, domina con rettitudine; la prudenza è l'amore che distingue con sagacia ciò che è utile da ciò che è nocivo. Ma, come abbiamo detto, questo amore non è di chiunque, ma di Dio, cioè del bene sommo, della somma sapienza e della somma armonia. Pertanto le virtù possono essere definite anche così: la temperanza è l'amore per Dio che si conserva integro ed incorruttibile; la forza è l'amore per Dio che tollera tutto con facilità; la giustizia è l'amore che serve soltanto a Dio e, a causa di ciò, a buon diritto comanda ogni altra cosa che è soggetta all'uomo; la prudenza è l'amore che discerne con chiarezza ciò che aiuta ad andare a Dio da ciò che lo impedisce (1, 15, 25).

Le quattro virtù cardinali sono ordinate all'amore di Dio

A che scopo trattare ancora dei costumi? Se infatti Dio è il bene sommo dell'uomo, e voi non potete negarlo, se ne deduce di certo che, poiché desiderare il bene sommo è vivere bene, il vivere bene non è niente altro che amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente. Da qui scaturisce che questo amore in lui si conservi intatto ed integro, ciò che è proprio della temperanza, e che non si abbatta per nessuna avversità, ciò che è proprio della fortezza; che non serva a nessun altro, ciò che è proprio della giustizia; che vigili nel discernimento delle cose affinché né la fallacia né l'inganno si insinuino di soppiatto, ciò che è proprio della prudenza. Questa è l'unica perfezione dell'uomo, con la quale soltanto egli ottiene di godere della pura verità; questa cantano ad una voce i due Testamenti, questa ci raccomandano l'uno e l'altro. A che scopo accusate ancora le Scritture, che non conoscete? Ignorate con quanta incompetenza ve la prendete con Libri che criticano soltanto quelli che non li comprendono e che non possono comprendere solo quelli che li criticano? Poiché essi sono tali che a nessuno che li odia è consentito di conoscerli e chi li conosce non può che amarli (1, 25, 46).

Ricompensa dell'amore di Dio sono la vita eterna e la conoscenza della verità

Pertanto chiunque di noi si è proposto di pervenire alla vita eterna, ami Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente. La vita eterna infatti è tutta la ricompensa di cui ora godiamo la promessa. E la ricompensa non può né precedere i meriti, né essere data all'uomo prima che ne sia degno. In effetti, che cosa più ingiusta di ciò e che cosa più giusta di Dio? Dunque non dobbiamo chiedere la ricompensa prima di meritare di riceverla. Qui forse si domanda a buon diritto che cosa è la vita eterna in se stessa. Ebbene ascoltiamo colui che la dona; egli dice: Questa è la vita eterna: che conoscano te, vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo. La vita eterna dunque è la stessa conoscenza della verità. Perciò vedete quanto sono perversi e fuori da ogni ordine coloro che ritengono di trasmetterci la conoscenza di Dio per renderci perfetti, quando è proprio essa la ricompensa dei perfetti. Che cosa dunque si deve fare, che cosa, io domando, se non amare prima con piena carità quello stesso che desideriamo conoscere? Da ciò segue il principio che ci siamo sforzati di stabilire fin dall'inizio, vale a dire che non c'è nulla di più salutare nella Chiesa cattolica del primato dell'autorità sulla ragione (1, 25, 47).

Esortazione ai Manichei a considerare i costumi dei perfetti cristiani

a) degli anacoreti

Non dirò niente degli uomini che ho ricordato poco fa, i quali, ritiratisi in assoluta solitudine lontano da ogni sguardo umano, contenti del solo pane che viene portato loro a deter-

minate ore e dell'acqua, abitano le terre più deserte, godendo del colloquio con Dio, a cui si sono uniti con le menti pure e felicissimi di contemplare quella sua bellezza, che può essere percepita solo dall'intelletto dei santi. Di questi, come dico, non parlerò, poiché ad alcuni sembra che abbiano abbandonate le cose umane più di quanto non convenga, senza capire quanto a noi siano di giovamento lo spirito impegnato nella preghiera e la vita dedicata all'esempio di coloro dei quali non ci è consentito di vedere i corpi. Ma discutere in proposito credo che sarebbe troppo lungo e superfluo, perché chi non trova questo così alto grado di santità degno di ammirazione e di onori di sua spontanea volontà come può trovarlo tale con il nostro discorso? A costoro, che si vantano inutilmente, va ricordato soltanto che la temperanza e la continenza dei cristiani più santi della professione cattolica si sono talmente sviluppate da sembrare a certuni che dovessero essere limitate e come ricondotte entro limiti umani: così giudicano anche coloro ai quali dispiace che questi spiriti si siano elevati tanto al di sopra degli uomini (1, 31, 66).

b) dei cenobiti

Ma se ciò oltrepassa la nostra tolleranza, chi non guarderà con ammirazione e non esalterà quegli uomini che, disprezzate e abbandonate le seduzioni di questo mondo, radunati in una vita comune castissima e santissima, dedicano il proprio tempo a pregare, leggere e discutere? Non gonfi di superbia, non riottosi per ostinatezza, non tristi per invidia, ma modesti, riservati, sereni, offrono a Dio, dal quale meritano di ottenere queste virtù, come dono a lui graditissimo, una vita di intima unione e di intensissima pietà. Nessuno possiede qualche cosa di proprio, nessuno è di peso per un altro. Eseguono lavori manuali che possono nutrire il loro corpo, senza distogliere la mente da Dio. Consegnano poi il frutto del loro lavoro ai decani, chiamati così in quanto preposti ad un gruppo di dieci, affinché nessuno di loro si prenda pensiero del proprio corpo né per il cibo né per le vesti né per qualche altra cosa occorrente o per le necessità quotidiane o, come capita, per le mutate condizioni di salute. Anche i decani a loro volta, disponendo tutto con molta cura e prestandosi per qualsiasi cosa questo genere di vita richieda a causa della debolezza del corpo, rendono conto ad uno solo che chiamano padre. Questi padri, non solo di costumi illibatissimi, ma versatissimi nella dottrina divina ed eminenti in ogni cosa, provvedono a coloro che chiamano figli senza alcuna superbia, grazie alla loro grande autorità nel comandare e alla pari volontà dei figli nell'obbedire. Sul far della sera, mentre sono ancora digiuni, escono ciascuno dalla sua cella e si riuniscono per ascoltare il loro padre e sotto ciascun padre si radunano non meno di tremila uomini: anche di più ne vivono sotto uno solo. Lo ascoltano con un'attenzione incredibile, in assoluto silenzio, e manifestano i sentimenti suscitati nel loro

animo dal discorso di colui che parla ora con gemiti, ora con lacrime, ora con gioia moderata e sommessa. Quindi rifocilano il corpo con quanto basta per la vita e la salute, reprimendo ciascuno la concupiscenza di gettarsi avidamente su quel nutrimento, che peraltro è frugale e modestissimo. Così essi, per poter dominare le loro passioni, si astengono non solo dalle carni e dal vino, ma anche da quei cibi che stimolano l'appetito dello stomaco e il gusto del palato tanto più violentemente, quanto a taluni paiono quasi più puri. Con questo pretesto si è soliti giustificare, in modo ridicolo e vituperabile, il turpe desiderio di cibi prelibati, in quanto diverso da quello per le carni. Giudiziosamente quanto avanza del vitto necessario (e appunto ne avanza moltissimo proveniente dal lavoro manuale e dalla restrizione dei cibi) viene distribuito ai bisognosi con cura maggiore di quanta non ce ne fu nel procurarselo da parte di quegli stessi che lo distribuiscono. In effetti, non si industriano in alcun modo perché queste cose avanzino, ma fanno del tutto per non conservare gli avanzi presso di sé, tanto che spediscono perfino navi cariche in paesi dove abitano i poveri. Di questa cosa assai nota non è necessario dire di più (1, 31, 67).

c) dei consacrati a Dio

Tale è anche la vita delle donne che servono Dio in modo sollecito e casto, separate nelle loro abitazioni e lontane il più possibile dagli uomini, ai quali si uniscono soltanto per una pia carità e per l'imitazione della virtù. L'accesso presso di loro non è consentito ai giovani e neppure agli stessi vecchi, per quanto essi siano assai autorevoli e stimati, salvo che per portare il necessario a quelle che ne hanno bisogno e non oltre il vestibolo. Esse tengono occupato il corpo con il lavoro della lana con cui si procurano da vivere, facendo i vestiti ai loro fratelli e ricevendone in cambio ciò che è necessario per il vitto. Se volessi lodare questi costumi, questa vita, questo ordine, questa istituzione, non lo farei degnamente e, d'altro canto, se pensassi di aggiungere alla semplicità del narratore lo stile elevato del lodatore, temerei di dare l'impressione di ritenere che la nuda esposizione non possa essere soddisfacente per se stessa. Manichei, se potete, condannate queste cose; non date in pasto la nostra zizzania a gente cieca e incapace di discernere (1, 31, 68).

d) dei vescovi, sacerdoti, diaconi e simili ministri

Tuttavia i costumi così santi della Chiesa cattolica non si restringono dentro limiti tanto angusti da pensare che si debba lodare soltanto la vita di quelli che ho ricordato. Quanti vescovi ho conosciuto, uomini insigni e di somma integrità, quanti sacerdoti, quanti diaconi e simili ministri dei divini sacramenti, la cui virtù mi pare tanto più mirabile e degna di maggiore onore quanto più è difficile conservarla in così varia moltitudine di uomini e in questa vita assai turbolenta. Non sono infatti preposti alla cura dei sani più che a quella

dei malati. Devono sopportare i vizi della moltitudine per guarirla e tollerare il contagio della peste, prima di estinguerla. In questa situazione è difficilissimo tenere un modo di vita perfetto e conservare l'animo pacato e tranquillo. Per dirla in breve, questi vivono dove si impara a vivere, quelli dove si vive (1, 32, 69).

*e) di altri
ancora che
conducono
vita in comu-
ne*

Non per questo tuttavia trascurerò l'altro eletto genere di cristiani, voglio dire coloro che abitano nelle città, remotissimi dalla vita comune. Io stesso ho visto a Milano una casa di non pochi uomini santi, che sottostavano ad un solo sacerdote, persona di grandissima probità e dottrina. A Roma ne ho conosciute anche di più, nelle quali coloro che si distinguono per autorità, per senno e per scienza divina sono di guida agli altri che abitano con loro, vivendo tutti nella carità, nella santità e nella libertà cristiana. Neppure costoro sono a carico di qualcuno ma, secondo l'uso orientale e l'esempio dell'Apostolo Paolo, si sostentano con il lavoro delle proprie mani. Ho appreso che molti praticano digiuni veramente incredibili, non rifocillando il corpo una volta al giorno sul far della sera, cosa del resto che è dappertutto molto in uso, ma passando molto spesso tre giorni interi o di più senza mangiare né bere. E questo avviene non soltanto tra gli uomini, ma anche tra le donne. Parimenti molte di esse, vedove e vergini, abitano insieme procurandosi il vitto con lavori di lana e di tela. Sono loro di guida alcune non solo molto autorevoli e assai stimate nel formare e ordinare i costumi, ma anche esperte e preparate nell'istruire le menti (1, 33, 70).

P. Eugenio Cavallari, OAD

Sant'Agostino e Pelagio



Luigi Fontana Giusti

1. Ci sono degli "snodi" nella storia del cristianesimo in cui i credenti e la Chiesa si sono trovati a dover far fronte a scelte laceranti, perché fondamentali per un'interpretazione autentica delle fonti e della loro religione.

Uno dei temi più ardui è stato quello del rapporto tra libertà umana e grazia divina, che S. Agostino e la Chiesa nei secoli hanno affrontato nel tentativo di conciliare due categorie difficilmente compatibili ed armonizzabili, date la natura umana della libertà di scelta di ogni uomo e la connotazione divina della "grazia", che secondo Agostino viene concessa, come gratuito dono di Dio, ai soli eletti. Il "libero arbitrio" vale per chi decida di ribellarsi a Dio, di peccare svincolandosi dai suoi comandamenti, ma non per chi scelga la via della santificazione, l'ottenimento della "giustificazione" che per mezzo della grazia solo può renderci giusti ed eletti.

Questo insegna Agostino¹, questo sancirà il Concilio di Valenza dell'885, il quale statuirà che la "predestinazione" è riferibile ai soli eletti, che lo sono per grazia di Dio, mentre i malvagi lo sono per propria scelta; questo è il tema cruciale della riforma protestante, ma anche - all'interno della Chiesa di Roma - del movimento giansenista. Tra le tante, mi ha colpito l'assonanza con il pensiero agostiniano di una frase del giansenista Quesnel, il quale nel XVIII secolo scriveva che: «le pécheur n'est libre que pour le mal sans la grâce du libérateur» (XLIII delle sue "riflessioni morali").

2. Alternativo al pensiero di Agostino è stato l'approccio - più concreto e moralista che non teologico - del pelagianesimo. Il movimento ha origine dal monaco irlandese Pelagio (360-422 circa), per il quale la chiave della salvezza si troverebbe invece nelle opere e nei meriti dell'individuo, che avrebbe facoltà di agire in pieno libero arbitrio, e non già tramite l'azione gratuita ed esclusiva della grazia, la redenzione dal peccato originale e l'opera salvifica di Cristo, la cui figura sarebbe stata ridotta dai pelagiani a mero "modello di vita". Le teorie pelagiane, per quanto improntate a nobili ideali di vita terrena, ispirati allo stoicismo ed all'amore del prossimo, avrebbero, se non accolti, marginalizzato se non addirittura reso superflui molti dei canoni della religione cattolica: dal battesimo alla preghiera per la remissione dei peccati, alla giustificazione per mezzo della grazia, ecc.

Eppure Pelagio, temibile contraddittore e raffinato dialettico, era riuscito ad ottenere larga udienza a Roma tra l'aristocrazia e lo stesso clero. E d'al-

¹ Cf. l'articolo di Eugenio Cavallari, *Presenza Agostiniana*, n. 1, 2004.

tronde l'approccio di esaltare la libertà umana e riconoscere al libero arbitrio una capacità autonoma nel non peccare, aveva certamente una attrattiva che poteva renderlo intellettualmente seducente quanto insidioso, per cui Agostino spenderà le sue risorse intellettuali maggiori e migliori per confutarlo.

3. Nella lotta di Agostino contro le principali eresie, si possono individuare i seguenti fondamentali periodi: a. Lotta al manicheismo (387 - 400); b. Impegno per confutare il donatismo (400 - 412); c. Polemica contro il pelagianesimo (412 - 430). Oltre a Pelagio, Agostino dovette tener testa e confutare le tesi di Celestio e del discepolo più qualificato di Pelagio, il vescovo Giuliano di Eclano. Ai quattro volumi polemici di Giuliano, che lo accusa di manicheismo, Agostino risponde con sei volumi, mentre la sua opera sarà interrotta nel 430 solo dalla morte.

Il dissenso di Agostino con i pelagiani è ampio e radicale: dal peccato originale e dal battesimo alla sessualità nel matrimonio; dalla prescienza alla predestinazione (per Agostino la prescienza di Dio attiene al male, mentre la predestinazione si riferisce al bene, laddove Pelagio, Celestio e Giuliano declassano la predestinazione a prescienza). Ma è soprattutto sul tema fondamentale della grazia che i termini della vertenza appaiono del tutto inconciliabili. Nella sua opera "Contra duas epistolas pelagianorum", Agostino conia una delle sue frasi più eloquenti: «liberi ergo a iustitia non sunt, nisi arbitrio voluntatis; liberi autem a peccato non fiunt, nisi gratia Salvatoris» (liberi nei riguardi della giustizia non lo sono dunque se non in forza dell'arbitrio della volontà; ma liberi dal peccato non lo diventano se non in forza della grazia del Salvatore). È necessario insomma distinguere chi vive sotto la legge, ma non ancora sotto la grazia; mentre dire, come fanno i pelagiani, che la grazia non è data gratuitamente, ma secondo i nostri meriti, equivale a privarla di valore e di significato: «ut eam dicant non gratis, sed secundum merita nostra dari ac sic gratia iam non sit gratia» (1, 24, 42). Affermare che gli uomini meritano la grazia usando bene del libero arbitrio, come fanno i pelagiani, non regge alla stringente logica del vescovo di Ippona, il quale ribadisce come nessuno possa «usare bene del libero arbitrio se non per mezzo della grazia».

4. La concezione pelagiana è prettamente aristotelica a fronte di quella platonica di Agostino. Tre punti fondamentali caratterizzano la dottrina razionalista ed "umanista" pelagiana: a. Negazione della dottrina del peccato originale perché considerata contraria alla giustizia (mentre Agostino afferma il peccato originale in nome della giustizia, concetto ripreso da Pascal), virtù massima che - secondo Giuliano - ha il compito di «rendere diligentemente a ciascuno il suo senza frode, senza grazia»; b. Conseguente negazione della necessità e della gratuità della grazia; c. Diniego anche della progressività della giustificazione.

L'approccio più immanente dei pelagiani, che privilegiavano la natura sulla grazia (anzi, scrive Agostino, che sostenevano «la natura umana contro la grazia»; cf. Ritrattazioni 2, 42), ed il loro tentativo di valorizzare il libero arbitrio - che sarebbe stato concesso all'uomo per "emanciparlo" dalla colpa e dal peccato - denotano un metodo più terreno e meno religioso, e pertanto meno capace di penetrare negli abissi insondabili del cuore dell'uomo. Ha visto giusto Agostino nel giudicare quei "moralisti dell'argomento insidiosamente ragionevole", peggiori dei manichei.

5. Sentendo parlare Pelagio e pregare sant'Agostino, ci si convince di quanto scrive Jean Plagnieux, che: "le grand malheur de Pélagie est d'ignorer la vraie prière chrétienne". Grave accusa religiosa, per una tentazione peraltro ricorrente anche nella stessa storia della Chiesa di Roma, che è stata portata per motivi di natura temporale a ridurre del peccato ed a dare all'uomo un maggior ruolo determinante nell'azione da intraprendere per la propria salvezza.

Tra i "ricorsi" di neo o semi-pelagianesimo, vorrei ricordare il fenomeno provocato dalle teorie del gesuita spagnolo Molina, che nel 1588 ha pubblicato un'opera il cui titolo è di per sé un proclama neo-pelagiano: "De concordia liberi arbitri cum divinae gratiae donis". Molina - le cui tesi provocheranno la reazione giansenista - sosteneva che la grazia doveva essere considerata "sufficiente", in quanto "concorso divino" alla realizzazione del bene, mentre per Agostino, e gli agostinisti, solo la "grazia efficace" (non più "sufficiente" dopo il peccato originale) può redimere l'uomo. La disputa che si svilupperà in ambito cattolico soprattutto fra gesuiti e giansenisti è stata resa soprattutto famosa dalle Lettere ad un provinciale di Blaise Pascal.

6. Certamente le tesi pelagiane sono più immediate, di più facile comprensione ed adesione. La loro immanenza di natura essenzialmente morale le rende di più agevole accesso. E di fatto le colpe dell'uomo singolo sono per i pelagiani da imputarsi non già ad una natura corrotta dall'origine, bensì da un cattivo uso individuale della propria libertà. Il loro approccio insomma è più aderente alla realtà della città dell'uomo; manca peraltro di quella dimensione sublime agostiniana di attesa della grazia e della città di Dio, che la Chiesa ha fatto propria, di abbandono trascendente e di fede incondizionata riferiti alla carità, all'amore ed alla volontà di Dio (e questo amore divino "è propriamente grazia")².

7. Ha ragione Pascal, il quale nel suo 559° pensiero scrive che «ci saranno sempre dei pelagiani e sempre dei cattolici, e sempre in conflitto (tra loro)». Ancora più accentuata messa in guardia contro i pelagiani si ha naturalmente da parte protestante; tra gli altri ricordo Kierkegaard, che accusa il pelagianesimo di non curarsi della specie quando tratta del singolo individuo, che rappresenta la sua piccola storia sul suo teatro privato, mentre «tutta la specie partecipa dell'individuo e l'individuo di tutta la specie». Se questo non si tiene presente - ammonisce Kierkegaard nel suo "concetto di angoscia" - si finisce o nell'individualismo pelagiano, sociniano, filantropico, o nel fantastico. Ma è stato soprattutto Calvino a condividere ed amplificare la lotta del suo "maestro" (ché tale considerava essere sant'Agostino) contro la ricorrente tendenza pelagiana nella Chiesa di Roma, che sarebbe portata a minimizzare il peccato per dare all'uomo un maggior ruolo autonomo nella sua opera e nella sua azione salvifica.

Le tesi di Agostino hanno, insomma, un riscontro plurale e positivo nelle diverse chiese cristiane, che ne fanno un santo veramente ecumenico, ed una forza potenzialmente aggregante tra loro.

Luigi Fontana Giusti

² Cf. Jean Cadier, in Atti del Congresso Internazionale agostiniano di Parigi, settembre 1954, pag. 1056.

Agostino in dialogo con i giovani



Maria Teresa Palitta

La Verità e la Menzogna

Il percorso individuale spesso è ricco di forzature: chi ci ama ci costringe "per amore" a studiare ciò che non vorremmo, e lo fa nella convinzione che l'apice materiale sia o debba essere modello di perfezione. In realtà è il giro vizioso delle consuetudini ritenute sacre, nel corso della storia, sia che si riferiscano al vero o al fantastico: Essi infatti non intravedevano altro fine dove avrei dovuto riferire quello studio che mi costringevano a iniziare, fuorché a cercar di saziare gli insaziabili desideri di una ricchezza miserabile e di una gloria vergognosa (Conf. 1, 12).

Senza mezzi termini, Agostino mette il dito sulla piaga. Durante la puerizia non amò le lettere, ma lo costrinsero ad amarle, ed egli, rivolto a Dio, ne fa un commento straordinario: Ma tu, che conosci il numero dei capelli del nostro capo (Mt 10,30), usavi a mio vantaggio l'errore di tutti quelli che mi costrinsero a studiare, affinché io imparassi;olgevi a mio castigo poi l'errore di non voler imparare, castigo ben meritato, poiché non ero che un fanciullo tant'alto e pur tuttavia tanto peccatore (ivi). Ciò dimostra quanto la Provvidenza sia propizia nell'ammansire la belva che è nell'umanità. Dio ci conduce dove non vogliamo andare, e lo fa perché ha un disegno, cògnito a Lui solo.

Gli intermediari sono coloro che ci costringono, in virtù di "una ricchezza miserabile e di una gloria vergognosa", due dimensioni la cui sostanza cammina a passo diretto con l'arrivismo. I primi della classe hanno una maggiore possibilità: essi si inseriscono, o vengono inseriti, come preziosi tasselli nel mosaico del potere, ma non sempre il potere corrisponde alle direttive dell'Altissimo, il quale premia le coscienze ritenute marginali nel campo minato dell'orgoglio. Così il Santo riverisce Dio e lo pone al di sopra di tutto, come Egli è. In tal modo, il magistero agostiniano, stipula un contratto anche per noi: Così tu operavi il mio bene servendoti di coloro che non operavano bene e a me davi la giusta retribuzione dei peccati. Hai stabilito, ed è infatti così, che ogni anima disordinata sia castigata a se stessa (ivi).

È una sentenza nella quale non vorremmo mai entrare. Il modo per evitarlo è l'ordine. Desiderando solo la ricchezza e la gloria, si entra automaticamente nel campo dell'orgoglio, in odio a Dio, per la scelleratezza del termine: coloro che si ritengono superiori agli altri, abbondano nella miseria. Dio infatti non entra in un cuore pieno di sé. La ricchezza è unicamente Dio: le arti e le scienze, l'umanesimo, e il fantastico intuito delle menti, in parte possiedono il seme avariato dell'orgoglio.

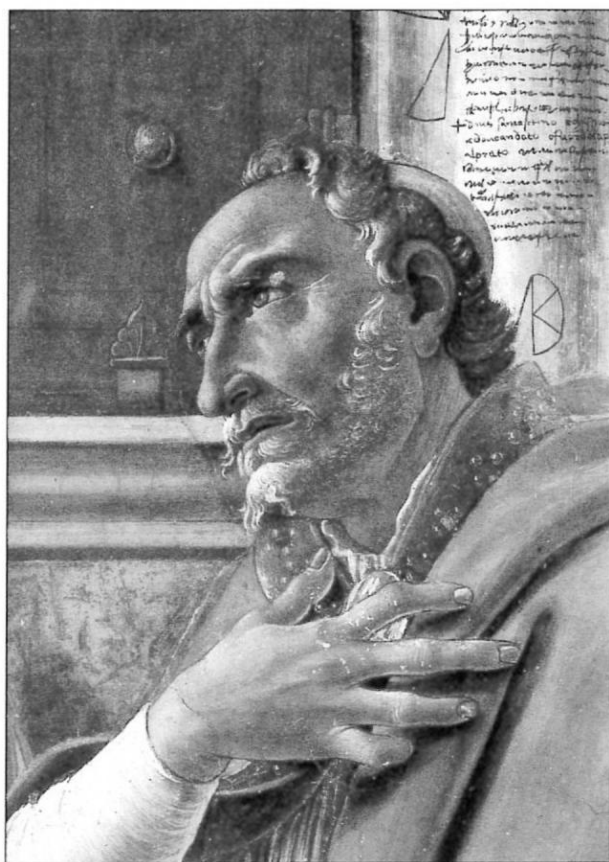
Nello sfruttare i talenti, l'uomo partecipa al negativo e fa dell'intelletto un'arma letale: l'idrogeno esplode, le cellule staminali vengono estirpate agli embrioni, il canto e le immagini inneggiano al sesso, la letteratura è intrigo emozionale, che plasma il soggetto a sua immagine, sovrapponendosi all'antica plasmatura, la quale è già perfetta nello splendore primigenio, che fa di noi il capolavoro di Dio.

Il Santo non studiava volentieri il greco, si era invece entusiasmato per il latino, non quello delle elementari, il quale getta le fondamenta, ma quello dei grammatici: Quel primo insegnamento - egli dice - dal quale derivava e deriva in me la facoltà che ora possiedo di leggere uno scritto qualsiasi e di scrivere io stesso ciò che voglio, era migliore, poiché era più certo, dell'insegnamento letterario dove ero costretto a ritenere a mente non so quali peregrinazioni di Enea, dimentico dei travimenti miei. Quindi prosegue con un passo che è sigillo ineludibile: Che cosa infatti di più miserevole in un miserabile che non commiserà se stesso e che piange per la morte di Didone avvenuta per amare Enea e non piange poi la propria morte che avviene per non amare te? (1, 13). Era il periodo in cui non amava Dio e da Dio si allontanava; e mentre lo tradiva gli giungeva da ogni parte il bravo, bravo!

Se al posto dell'Eneide gli avessero proposto le Epistole di S. Paolo, forse non sarebbe caduto nell'abisso per poi risalirne con difficoltà. Ma Dio ha i suoi tempi, e poi, nei libri di testo, come fulmine che attraversa il cielo, e ne permane l'eccesso, entrano Virgilio e Omero, grandiosi in ogni epoca, sebbene nascano anime straordinarie per la cui crescita spirituale non è necessaria la lettura né dell'uno né dell'altro.

Il Santo provoca in noi il bisogno della conquista, ovvero la riconquista della nostra integrità umana. In modo particolare quando interviene contro le favole mitologiche, vera e propria tirannide a scapito della verità. Cari giovani, entrambi siamo stati redenti dalla Verità, ed è la Verità a renderci liberi; non è certo un groviglio di menzogne ben esposte a stabilirci nell'onore. Lodevole lo stile linguistico, spregevole il tema: Guai a te, o torrente della moda umana! Chi può resisterti? Quando ti secherai? Fino a quando agiterai nei tuoi gorgi i figli di Eva in questo vasto e pauroso mare che a stento possono passare coloro che sono già imbarcati (1, 14).

I vecchi costringono i giovani a studiare la menzogna e tanto più l'assimilano maggiore è la lode: Non lessi forse che Giove tuonava e commetteva adulteri? (ivi). Il fenomeno provoca ripulsa poiché l'arte quando cade nell'oscuro è mezzo dissacrante. Lo apprendano, le nuove generazioni, e comincino ad assimilare la gloria dalla quale sono tratte, ma non tralascino lo studio poiché Omero e Virgilio insegnano lo stile letterario anche se traggono in inganno, a livello emozionale: Omero inventava tutte queste cose e trasferiva agli dei le facoltà umane. Avrei preferito invece



Sandro Botticelli (1445-1510)
S. Agostino - Firenze, chiesa di Ognissanti
(affresco del 1480 - particolare)

che avesse trasferito quelle divine in noi (ivi). Sollecito nel ripudiare ciò che ingombra la memoria, il Santo realizza il sogno dei credenti: stabilirsi in Dio attraverso il memoriale di salvezza che inabissa ogni altro effetto proditorio.

Agostino afferma di aver sofferto quando gli proibivano queste letture, poiché non poteva leggere quello che lo faceva soffrire. L'adolescenza infatti è l'ora propizia per l'adesione: tutto viene incontro come onda magnetica, che travolge e stabilisce un nuovo ordine di idee. Il tempo perduto e la sofferenza, per una causa ingiusta e campata in aria, sono le conseguenze. La memoria procede, indisturbata, e orienta se stessa verso l'irreale, programmatore menzognero, fosforescente artefice della tenebra, giacché il fantastico non acuisce l'ingegno, lo deturpa. Le vere ispirazioni letterarie sono legate al trascendente, mai all'immanente.

Carissimi giovani, tutti vogliono confondervi. Il programma in cui marciate, come schiere predilette, ci sta a cuore: siete le sentinelle del mattino ed è il motivo primario di questo incontro. Le nobiltà agostiniane sono già diffuse. Che altro aggiungere all'essenza se non il desiderio di possederla? Così questa si allarga, si dirama, prende forma dove i profili anemici della fede rischiano di essere disintegrati dal fuoco delle mode che ora imperano e che forse hanno preso il posto di Virgilio e di Omero. Agostino orienta il percorso delle nuove leve, se queste attingono con l'intento di servire Dio, ma nel frattempo studiano, usando l'intelligenza come forza primaria per capire e per distinguere il reale dal falso. I nuovi miti riempiono gli stadi, gli schermi e i teatri dell'intero globo. Essi non insegnano l'eloquenza né tanto meno il metodo disciplinare, perché un giovane capisca quale sia il traguardo della gloria che lo unifica a Dio, essendo cellula del suo Fuoco. I nuovi miti vivono nel clamore, diffondono clamore e invitano al clamore. Amano la droga, le deviazioni sessuali, il razionalismo, il brivido delle corse; sovente, dopo la discoteca, riescono a frantumare se stessi in pochi attimi.

A voi, possessori del Battesimo, salga il grido dei compagni che vogliono essere aiutati. Furono immersi nel lavacro redentivo e ora agnizzano seguendo i "Miti" della terra, mai edificanti.

Se il Santo imparò il latino senza l'incubo dei castighi da parte di coloro che lo volevano costringere, fu un bene. Anche le letture, pur essendo di indole fiabesca e mitologica, gli fecero indossare la "tunica" dell'obbedienza. Più tardi ebbe modo di distogliere la mente dall'ingombro audace dell'arte, della quale tenne il positivo e disciolse il negativo, nelle acque della grazia, la quale, richiesta, lo investì in abbondanza. Siate i prediletti della Provvidenza, nella istanza relativa all'obbligo che altri vi inoltrano. Un titolo accademico prevede percorsi obbligati ed è come percorrere una strada sassosa, che eviterete in seguito. A fine corso, la vita vi riserverà il privilegio della scelta. Così fu per il Santo. Il giovane figlio di Monica, una volta entrato nella corte di Ambrogio, capì l'importanza di essere introdotto alla presenza del Re.

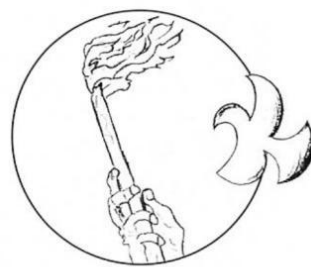
In quella corte infatti non vi erano né fiabe né presenze mitologiche: la sapienza antica emerse, dal fulgore dei secoli, mai sopita, e tutto fu chiaro: da 384 anni sulla terra risonava il Canto della Montagna e i puri di cuore apprendevano alla scuola di Cristo ciò che serve anche oggi affinché la vita sia vera e non sequenza moritura a ogni posta del sole.

Ciò che è eterno permane e si fonde all'idea stessa creatrice. La perfezione, cari giovani, esplode dalla Verità la quale va cercata anche nell'immanenza poiché tutto ciò che vibra sulla terra, il fluire e il rifluire delle acque, i popoli e le relative lotte, le culture e i trionfi sull'infamia, sono elementi congiunti alla Creazione, opera di Dio.

Sant'Agostino diviene insuperabile nell'offerirci la formula decisiva per discernere il valore dello studio: Non accuso le parole, che sono come vasi eletti e preziosi, ma il vino dell'errore che con essi ci veniva somministrato dagli ebbri maestri; e se non bevevamo, venivamo battuti né era possibile invocare un giudice onesto (ivi). Il Santo apprese e gustò quelle cose e fu creduto un ragazzo di belle speranze. Poi, col passare dei giorni, un vento nuovo spirò sul suo capo: era la brezza dello Spirito Santo, leggera e soave, impercettibile, fintanto che il clamore durò. Poi le inquietudini si placarono e la letteratura di Dio gli divenne Cibo Eucaristico.

Maria Teresa Palitta

Il “Centifolium stultorum”



*P. Abraham a Sancta Clara, OAD**



7 - Il pazzo dei medicinali

Pazzi son anche quelli che a furia di medicinali
Da sani vanno incontro a gran tormenti.
Vogliono, col purgarsi.
Da ogni malattia preservarsi.
La miglior cura che si possa prescrivere
Son una dieta e il parco vivere.

8 - Il pazzo ribelle e litigioso

Bada, balordo, fai ben attenzione!
Molti ha portato in disgrazia l'insurrezione.
Sei sull'orlo della decadenza,
Come insegna l'esperienza.
La ribellione non porta alcun frutto,
Costa sempre sangue e lutto.



* Pubblichiamo un primo estratto del *Centifolium stultorum* del nostro P. Abraham a Sancta Clara, OAD (1644-1709), insigne oratore e scrittore tedesco, vissuto per molti anni alla corte imperiale di Vienna, il quale compose un centinaio di opere. La presente traduzione è della Dott. Elisabetta Longhi, e fa parte della sua tesi di Laurea, presentata all'Università di Parma nel 2002 (Cfr. Presenza Agostiniana n. 1, 2003, pp. 25-32). Ringraziamo ancora la Traduttrice, per averci concesso gentilmente di pubblicarne parzialmente il contenuto, e formuliamo il vivo auspicio di vedere pubblicata quanto prima l'opera in edizione integrale in lingua italiana. Essa consta di cento incisioni, raffiguranti le cento forme di stoltezza o pazzia maniacale, con relativa descrizione umoristica in versi rimati e commenti appropriati per trarne la dovuta morale (Nota della redazione).



9 - Il pazzo delle costruzioni

Avendo col denaro troppo familiarizzato,
Ho i miei averi per costruire dilapidato,
E, adesso che la casa è terminata,
Devo per i debiti battere in ritirata.
Io, povero pazzo, un grav'error ho commesso,
Un altro ora della casa ha preso possesso.

10 - Il pazzo dei libri

I libri a tal punto venerando
Che solo la polvere tolgo soffiando,
Ora son io dall'ordine erudito
Persino in pazzo convertito.
Nessuno mi vuol come tale dichiarare,
Ma mia moglie così mi suol chiamare.



Leggere dei libri è uno svago bello, retto ed utile attraverso il quale alcuni cervelli altrimenti annebbiati si rischiarano e sfuggono alle reti di follia in cui altrimenti sarebbero rimasti impigliati. Più la gente è assennata, più si immerge con piacere nella lettura; anche le teste coronate lo provano.

Guevarra¹ scrive nell'*Horologio Principum* (lib. 2, c.18, fol.286) che l'imperatore Marco Aurelio² disse che, se gli dèi gli avessero dato facoltà di scelta, avrebbe preferito giacere nella tomba circondato da libri, piuttosto che vivere tra persone senza cultura. E Antonio Panormita³ riporta che il bianco re Alfonso d'Aragona, Sicilia e Napoli⁴ disse di aver appreso le armi e il diritto bellico dai libri, che sono i migliori consiglieri nella ricerca della verità, e di preferire la perdita di pietre preziose e delle sue splendide perle

¹ Si tratta di Antonio de Guevara (1480-1545), scrittore moralista spagnolo, inquisitore a Valenza, vescovo di Cadice. Come talvolta accade in Abraham a Sancta Clara, l'ortografia non è del tutto corretta, infatti l'originale presenta una r in più (*Guevarra*). L'opera cui fa riferimento è in tre volumi.

² Si tratta dell'imperatore romano Marco Aurelio Antonino (121-180), che, dopo essere stato adottato dallo zio e suocero Antonino Pio, nel 161 salì al trono e regnò per 19 anni (per nove insieme al fratello Lucio Vero). Combatté contro i Marcomanni.

³ Antonio Beccatelli, detto il Panormita, è un umanista italiano nato a Palermo nel 1394 e morto a Napoli nel 1471. Scrisse poesie in latino a imitazione dei classici.

⁴ Si tratta di re Alfonso V d'Aragona, detto "il Magnanimo" (1396-1458), protettore di arti e lettere, dal 1416 re d'Aragona e Sicilia e dal 1433 primo re di Napoli, da lui conquistata.

a quella di alcuni libri. Antonio Panormita narra poi che il re inserì un libro aperto nel suo stemma e blasone e che i soldati spesso gli portavano i libri di cui entravano in possesso nella conquista delle città. Alfonso portava con sé ovunque nelle sue guerre i commentari di Giulio Cesare⁵, e una volta stava leggendo Livio⁶ quando si recarono da lui dei musicisti da camera: li mandò via, perché quegli scritti gli infondevano nelle orecchie una musica ben più soave. Re Alfonso teneva in particolare considerazione Curzio Rufo⁷, perché a Capua, dopo averlo letto, guarì da una malattia, inoltre stimava Ovidio⁸ più della terra d'Abruzzo, dove il poeta era nato.

Ludovico Domenico scrive che una volta l'eccellente erudito Ludovico Dolce⁹ stava leggendo alcuni libri quando uno dei suoi amici si recò da lui e gli chiese cosa facesse mai tra i morti e se non avesse intenzione, quel giorno, di uscire e di andare tra i vivi. Dolce gli rispose di sì ed aggiunse: "Perché questi libri vivono di fama, mentre tu sei morto in fama e azioni e vivi come una bestia priva di ragione".

Nonostante tutto, però, la tesi comune è: "*Stultorum plena sunt omnia* (di stolti è pieno il mondo)", i libri stessi non fanno eccezione¹⁰. Molti pazzi si intromettono nelle file di coloro che attingono saggezza dai libri. Non sono una minoranza quelli che ne comprano molti, frequentano tutte le librerie e i mercati delle pulci e tuttavia leggono poco o raramente e solo per amore delle apparenze collocano nella loro stanza interi scaffali pieni di libri, che dispongono in ordine, spolverano e tengono puliti¹¹. Per questi meriti di nessun conto avanzano poi pretese ai titoli di dottissimo, Eccellenza e dottore del diritto, mentre non possono vantare alcun diritto e spesso sarebbe il caso di portarsi in tribunale i libri, che questi avrebbero molto da dire.

Leggere libri è una cosa così nobile, utile e piacevole che chi vi si dedica si entusiasma e ne diventa avido, non può più fame a meno. Lo hanno sperimentato con immenso beneficio sant'Agostino e mille altri. Cosa non ha passato e quanto è salito in alto, dal momento che non solo lesse, quando la voce gli disse "*Tolle, lege!*", ma in seguito scrisse i libri più straordinari, tanto che tuttora gli viene conferito il titolo di grande luce della Chiesa da

⁵ Caio Giulio Cesare (102-44 a.C.), uno dei maggiori generali e statisti romani di tutti i tempi, scrisse i *Commentari della guerra gallica* e i *Commentari della guerra civile*.

⁶ Storico latino, nato nel 59 a. C. e morto nel 17 d. C. Scrisse gli *Annali*, storia di Roma dalla fondazione della città alla morte di Druso: la più preziosa fonte per la storia dei primi secoli della Repubblica.

⁷ Lo storico romano Quinto Curzio Rufo visse nel I sec. d.C. e scrisse le *Gesta di Alessandro il Grande*.

⁸ Publio Ovidio Nasone, poeta latino (v. nota 10 del capitolo 82), nacque a Sulmona nel 43 a.C.

⁹ Letterato veneziano nato nel 1508 e morto nel 1568; scrisse commedie, tragedie, versi d'occasione e notevoli *Osservazioni sulla volgar lingua* (1550).

¹⁰ La traduzione risulta più generica rispetto all'originale, che, attraverso gli aggettivi *beigesetzte* (aggiunta) e *unumgangliche* (inevitabile) riferiti ad *Exception* (eccezione), fa un esplicito riferimento alla o, più frequentemente, alle eccezioni che seguono sempre la regola in un trattato di grammatica. In questo caso, invece, la regola "*Stultorum plena sunt omnia*" è priva di eccezioni. [N.d.T.]

¹¹ Tra il verbo *abstauben* (spolverano) e *sauber* (puliti) c'è quasi un bisticcio, di cui purtroppo non reca traccia la traduzione, che però crea un effetto fonico simile nella frase seguente (*dottissimi e dottori del diritto*), dove è invece assente nell'originale (*hochgelehrt* e *Doktor der Rechten*). [N.d.T.]

tutti i credenti. Come Agostino, così anche Girolamo¹², Tommaso il maestro inglese¹³ con Bonaventura¹⁴ ed altri. Grazie ai libri costoro sono diventati giudiziosi, pii e santi, così come hanno reso anche altri pii e felici. Ma quelli che leggono indifferentemente tutti i libri che capitano loro tra le mani, talvolta vengono da essi mutati, ma non ammaestrati, poiché, se trovano solo libri proibiti, stravaganti oppure osceni, la pagano abbastanza cara, sì che anche loro van menzionati nel gran libro dei pazzi.

Come si dice che molte stelle in cielo facciano bene alla salute, ma provochino anche molti danni, così succede anche per i libri, tra i quali ve ne sono tanti buoni e utili, da cui chi li legge trae grande giovamento per l'anima e per il corpo; ve ne sono però anche tanti pieni di malizia e proibiti, che seducono, sviano¹⁵, turbano chi li legge e lo rendono scettico e diabolico, lo conducono addirittura alla perdizione. Ne consegue dunque che nessuno può leggere un libro sospetto e proibito¹⁶ senza macchiarsi di una grave colpa.

I libri sono una cosa molto buona, magnifica, utile ed estremamente necessaria, senza la quale noi spesso sapremmo a mala pena quando e come il mondo fu creato, redento dal peccato e santificato, chi fu il primo uomo e cosa fecero Adamo, Abele, Caino, Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe e i suoi fratelli, Mosè, Aronne, Davide, Salomone¹⁷ e i loro discendenti. Ma i libri sono anche una cosa molto cattiva quando ci inducono a cose proibite; il che avviene purtroppo fin troppo spesso a causa dei molti libri eretici, di magia, di negromanzia e d'amore, che ci riferiscono ed insegnano tutto ciò che è cattivo e recano i danni peggiori all'anima e al corpo.

Tra i libri nocivi si annoverano i libri di chimica e scienze sperimentali, a causa dei quali molti sperimentano¹⁸ grandi fatiche, lontani da casa e cortile¹⁹, nel tentativo di produrre dell'oro, mentre poi a stento prosperano²⁰ tan-

¹² Padre della Chiesa vissuto tra il 331 e il 420, studiò a Treviri e ad Aquileia. In Siria, per una visione, si diede a vita ascetica; imparò l'ebraico, visse ad Antiochia e a Roma ed infine 34 anni a Betlemme, in Palestina, a capo di un monastero, dove rivide la traduzione latina della Bibbia, alla quale il suo nome è particolarmente legato e che fu la base della Vulgata.

¹³ Si tratta probabilmente di Tommaso da Kempis (Thomas Hemerken; 1380-1471), canonico agostiniano e mistico al quale sono attribuite *l'Imitazione di Cristo* ed altre opere mistiche.

¹⁴ Si tratta di Giovanni Fidenza da Bagnoregio (1221-Lione 1274), noto come san Bonaventura, filosofo, predicatore, scrittore e dottore della Chiesa, detto "il dottore serafico": Fu maestro di teologia a Parigi, generale dei Francescani, cardinale. E' il maggior rappresentante della filosofia mistica neo-platonizzante, propria della scuola francescana, in contrapposto all'aristotelismo metafisico dei Domenicani; tutta la sua filosofia è dominata da quella che egli considera verità fondamentale: il destino soprannaturale dell'anima (che ci è reso noto dalla Rivelazione) e il procedere della mente verso Dio attraverso un cammino, durante il quale questa incontra anche la ragione e la filosofia, ma come tappe transitorie, come momento verso lo stadio finale della contemplazione mistica.

¹⁵ I due verbi *seducono* e *sviano* iniziano per la stessa consonante come i corrispondenti *verführen* e *verirret* per lo stesso prefisso. [N.d.T.]

¹⁶ Come i due verbi della frase precedente (v. nota 15 del presente capitolo), gli aggettivi *verdachtig*- e *verboten* dell'originale cominciano per il prefisso *ver-*, ma in questo caso non è stato possibile inserire lo stesso accorgimento in traduzione. [N.d.T.]

¹⁷ Sono tutti personaggi biblici.

¹⁸ Questo verbo riprende l'aggettivo *sperimentali* analogamente all'originale, in cui *laboriret* riecheggia il primo elemento del sostantivo composto *Laboranten-Bucher*. [N.d.T.]

¹⁹ *Casa* e *cortile* cominciano per *c* come i corrispondenti *Haus* e *Hof* per *h*. [N.d.T.]

²⁰ *Prosperano* e *sperimentano* hanno la stessa terminazione in *-ano*, ma purtroppo non rimano come *prosperiret* e *laboriret* dell'originale. [N.d.T.]

to da potersi di nuovo permettere di comprare alcune piccole lamiere di rame per sette corone. Questi sono pazzi dei libri che superano tutti gli altri.

Visto il grande giovamento che trae origine dai libri, sono state sostenute spese enormi per edificare delle biblioteche stupende. A Vienna, in Austria, è di grandissimo pregio la Biblioteca Imperiale, che vanta, tra splendidi libri e manoscritti, sui 100.000 volumi. Solo a Parigi ci sono più di otto magnifiche biblioteche, per non parlare poi di quelle di Roma. Nella biblioteca di Costantinopoli si dice fossero disposti 33.000 libri, tra cui uno magnifico di visceri di drago, che conteneva tutto Omero²¹.

Insomma: i libri sono una cosa meravigliosa per chi li legge con giudizio, ma dannosi se non è il giudizio a voltare la pagina. Tuttavia, quelli che non leggono libri ed anzi li disprezzano, come fece Giuliano l'Apostata²², possono a buon diritto farsi iscrivere nella corporazione dei signori con la P maiuscola, poiché sono anch'essi pazzi e restano tali, dal momento che vivono quasi come bruti, pensando solo a mangiare e a bere. Quelli che invece leggono i libri e li amano non sono di per sé pazzi, ma lo possono diventare se non leggono con giudizio. Ebbene sì, il semplice leggere senza riflettere non serve a nulla. Accade spesso che un pazzo "in quarto" legga dei libri per anni e resti pur sempre uno stolto "in folio".

E questo è il motivo per cui egli non capisce quello che legge, lo dimentica subito, non afferra nulla, riflette e non ricorda neppure quello che ha letto, rilegge e si lambicca a lungo il cervello. Di conseguenza, coloro che leggono i libri solo superficialmente, per curiosità, e non tengono conto di quello che leggono, si affrettano a leggere un libro pensando, quando lo hanno terminato, di avere già fatto abbastanza, anche se non saprebbero dire nulla né della fine, né della metà, ancor meno poi dell'inizio - simili lettori valgono per il predicatore quanto la mucca per i giochi da scacchiera o per l'avvocato, quanto il bue per l'organista o lo scrivano, quanto l'asino per la scuola d'equitazione²³. Leggere libri è dunque una cosa vantaggiosa, ma da farsi con cautela, attenzione, riflessione e scrupolo.

Chi legge diversamente semina nella sabbia²⁴ e può star certo che resterà una testa di legno²⁵ per tutta la vita.

P. Abraham a Sancta Clara, OAD

²¹ Quest'osservazione mira a destare la meraviglia del lettore, in quanto *Illiade* e *Odissea*, i due grandi poemi epici attribuiti ad Omero, sono di notevole mole, quindi difficilmente li può contenere un unico libro.

²² Flavio Claudio Giuliano, detto l'Apostata, nacque nel 331 a Costantinopoli da Giuliano Costanzo, fratello di Costantino, e nel 361 divenne imperatore. Da cristiano, quale era stato educato, passò al paganesimo ed escluse i cristiani dalle cariche pubbliche e dall'insegnamento. Morì in battaglia contro i Persiani nel 363.

²³ Cioè non valgono nulla.

²⁴ Attività perfettamente inutile, come quella di trebbiare il grano già trebbiato, come dice l'espressione tedesca *leeres Stroh dreschen* (lett. trebbiare vuota paglia), inizialmente utilizzata appunto per indicare sforzi vani e lavori che non portano a nulla, mentre oggi indica perlopiù il parlare a vanvera. [Nd.T.]

²⁵ In italiano si perde il gioco di parole dell'originale, dove il sostantivo composto *Strohkopf* riprende, col suo primo elemento, il modo di dire appena utilizzato. Alla lettera, chi trebbia vuota paglia rimane una testa di paglia, cioè una testa vuota. [N.d.T.]

Programmare lo Spirito



Carlo Moro, OAD

Riflessioni in calce all'incontro dei professi a S. Maria Nuova (13-15 aprile 2004)

Il titolo è volutamente provocatorio in quanto mette in risalto quella che generalmente si pensa essere una contraddizione. Come è possibile progettare la vita spirituale? In realtà non è così folle come sembra. Lo scopo di un progetto, a volte confuso con il programma, è di indicare quali siano i percorsi concreti per poter raggiungere un risultato. Applicato alla vita spirituale del religioso che si dà come meta finale la conformazione a Cristo, il progetto è la scelta degli itinerari concreti che conducano al tanto "sospirato porto". Chiamatela santità, chiamatelo "assimilare gli stessi sentimenti di Cristo" ma l'obiettivo finale rimane sempre lo stesso: l'adesione al Padre nello Spirito attraverso una progressiva identificazione con lo stile, le parole, i gesti e l'esempio di Cristo. Seppure in teoria nessuno avrebbe da ridire in proposito, mettersi davanti a Dio e a se stessi per cercare di tracciare concretamente quel progetto non è cosa semplice. A coloro che storcono il naso a una simile idea potremmo ricordare l'inequivocabile verità che senza una vita ordinata non ci può essere vita autenticamente cristiana e spirituale. I molti manuali "storici" della spiritualità come gli esercizi spirituali di Ignazio, per citarne uno dei tanti, propongono, con linguaggi e descrizioni diverse, i cosiddetti "gradi della vita spirituale". Via purgativa, illuminativa e contemplativa sono, ad esempio, tre classiche tappe della vita spirituale. Anch'esse sono uno schema o, per essere più precisi, un metodo come l'etimo del termine stesso ricorda: "percorso - strada - via". Dunque non ci si dovrebbe scomporre più di tanto se oggi nella chiesa si preferisca parlare di "progetto formativo", al posto di "*ratio institutionis*", compilata inizialmente per la vita presbiterale e poi estesa alle varie "istituzioni" religiose. Un progetto formativo di insieme che coniughi i valori fondamentali e metastorici di una determinata famiglia religiosa e li rapporti con la sua condizione reale fatta di problemi, risorse e condizionamenti culturali e sociali. Al

progetto formativo che accomuna tutte le singole province e comunità sparse nel mondo, si legano i progetti comunitari locali nei quali si inseriscono i progetti personali di ciascun religioso che, come ribadisce bene "Vita consecrata", è il primo responsabile della propria formazione e santità.

Nell'incontro dei professi avvenuto a Santa Maria Nuova in occasione della Pasqua, P. Vittorio Giombino, salesiano, ci ha condotto a scoprire la natura del progetto personale e a capirne la necessità per poter diventare sempre più responsabili della propria vita spirituale e del cammino di consacrazione intrapreso nel giorno della prima professione. Al di là dell'apparente complicazione, quasi tutti hanno riconosciuto che tante volte o l'iperattività o lo stile concreto di gestione del tempo impediscono di ordinare se stessi all'obiettivo della consacrazione. Lasciata in balia degli eventi e dei buoni propositi, la vita spirituale si espone all'inevitabile fragilità del cuore che, pur intuendo la bellezza dell'essere di Cristo, fatica ugualmente nel suo decidersi per lui. L'ascesi come elemento necessario del fortificarsi nella fede chiede la capacità di strutturare il proprio cammino di sequela scegliendo obiettivi e percorsi spirituali concreti su cui verificarsi regolarmente e concretamente.

Il lavoro non è così difficile come sembra, anche se la tentazione più comune è quella di accusare la comunità di non dare la possibilità ai singoli di poter essere fedeli al personale progetto spirituale. Quando però il padre Giombino ha cominciato ad elencare gli strumenti concreti da utilizzare, questa scusa è apparsa meno giustificata e convincente. Il percorso infatti passa per una preghiera personale coltivata e ricercata attraverso spazi e tempi conquistati tra le pieghe della giornata. Si può spaziare utilizzando la multiforme ricchezza del pregare cristiano: preghiera sulla Parola di Dio, preghiera eucaristica, preghiera di adorazione, *lectio divina*, lettura dei grandi maestri dello Spirito e della Chiesa, approfondimento del proprio carisma, del fondatore, del suo pensiero perché la qualificazione dell'essere consacrati trovi radice nell'identità carismatica della famiglia religiosa cui si appartiene. Dare spazio e tempo significa prendere sul serio la nostra comune identità e natura: siamo consacrati (appartenenti al Dio-Trinità), in comunità per una missione (la testimonianza di un vissuto credente prima ancora che l'esercizio del nostro apostolato).

Ci è sembrato di dover prendere sul serio l'invito della Chiesa a elaborare un progetto – percorso concreto lungo il quale organizzare il proprio decidersi per Cristo. Tutti infatti abbiamo convenuto che possa essere un valido aiuto ai nostri cammini di fede. Sarebbe bello tentare di allargare la proposta anche alla comunità e all'intera nostra famiglia religiosa. La si potrebbe considerare una sfida, ora che mancano pochi mesi a due eventi centrali per la vita dell'Ordine: la congregazione plenaria e il capitolo provinciale di luglio.

P. Carlo Moro, OAD

Accogliere per rinascere



Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina OSA

Stiamo invecchiando. L'Italia è uno dei Paesi più vecchi del mondo: lo dice un rapporto dell'ONU. Certamente tanti sono i fattori che oggi contribuiscono a far sì che mettere al mondo dei figli risulti problematico. Viviamo in una società profondamente mutata rispetto al passato, con potenzialità ancora da scoprire, caratterizzata da un forte progresso tecnologico e scientifico che ha procurato certamente un accresciuto benessere, ma ha anche provocato o accentuato conflittualità e problemi soprattutto nella relazione interpersonale. Ad esempio: essere considerate di pari dignità con l'uomo, ha generato in molte donne una specie di "squilibrio", come se per sentirsi se stesse dovessero per forza competere con l'uomo e vincere.

Questa disarmonia sia della donna che dell'uomo, naturalmente, ha conseguenze nefaste sulla società in genere e sulla famiglia in particolare e tutti le abbiamo sotto gli occhi. Infatti formare una famiglia, essere sposa e madre o sposo e padre, spesso viene relegato all'ultimo posto nella scala dei desideri, considerato più un ingombro che un'offerta di vita. Si vuole e si cerca un'esistenza priva di legami che impediscono - si dice - la "vera realizzazione di sé", e allora... viviamo giorno per giorno... senza pensare al domani.

Dietro questo discorso si maschera tanto egoismo ma forse anche tanta paura. Paura di affrontare il futuro. Oggi «l'immagine del domani coltivata risulta spesso sbiadita e incerta. Del futuro si ha più paura che desiderio. Ne sono segni preoccupanti, tra gli altri, il vuoto interiore che attanaglia molte persone e la perdita del significato della vita. Tra le espressioni e i frutti di questa angoscia esistenziale vanno annoverati, in particolare, la drammatica diminuzione della natalità, il calo delle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, la fatica, se non il rifiuto, di operare scelte definitive di vita anche nel matrimonio» (Giovanni Paolo II, *Ecclesia in Europa*, 8).

Non dare posto a Dio nella propria esistenza ha conseguenze catastrofiche per noi: uccide la speranza e senza speranza l'uomo non può vivere. Dimenticare «che non è l'uomo che fa Dio ma Dio che fa l'uomo» ci porta a dimenticare anche l'uomo, cioè l'altro che mi sta accanto, che incontro tutti i giorni, che è semplicemente uomo (Ib. 9-10).

Ecco allora che non sappiamo più accogliere, soprattutto il piccolo, l'indifeso, l'inerte, perché ci fa sentire vulnerabili, bisognosi e si preferisce nascondersi dietro una logica di falsa potenza (la potenza è sempre falsa) con la quale illudersi di essere noi a decidere e condurre il gioco.

Ma quante coppie, invece, vivono serenamente la fatica e la gioia del mistero della sponsalità e della genitorialità: penso a Silvia e Nino, Stefania e Massimiliano, Giuliana e Andrea, Elisabetta e Maurizio, Luigina e Daniele, Sara e Gianluca, Sonia e Omero..., aperti alla vita e alla sua novità che non cessa di stupire. Perché, come dice Jean Guitton: «Da vecchio ho imparato che ci arricchisce vivendo con un bimbo. Soprattutto se si chiede al bimbo di farci delle domande» (*Lettera a un bimbo piccolo*, in "Lettere aperte"). Scrive Pablo Neruda in una sua poesia: «Lentamente muore chi diventa schiavo dell'abitudine, ripetendo ogni giorno gli stessi percorsi, chi non cambia la marca e il colore dei vestiti, chi non parla a chi non conosce.

Lentamente muore chi evita una passione...

Lentamente muore... chi non rischia la certezza per l'incertezza per inseguire un sogno...

Lentamente muore chi non viaggia, chi non legge, chi non ascolta musica, chi non trova grazia in se stesso.

Lentamente muore... chi non si lascia amare...

Lentamente muore chi abbandona un progetto prima di iniziarlo, chi non fa domande sugli argomenti che non conosce, chi non risponde quando gli chiedono qualcosa che conosce.

Evitiamo la morte a piccole dosi, ricordando sempre che essere vivo richiede uno sforzo di gran lunga maggiore del semplice fatto di respirare. Soltanto l'ardente pazienza porterà al raggiungimento di una splendida felicità».

Rachele, Carla, Roberto, Francesco, Emanuele...: nomi, tanti nomi che si rincorrono, e ogni nome un volto di bimbo, una storia. Storia che dice amore, accoglienza, gioia di esistere, dono, affidamento.

Per questo è dolore terribile, lacerante, pensare - anzi sapere - che tante storie come queste vengono spezzate alla loro prima aurora, nel momento in cui una nuova possibilità viene data all'umanità intera. (Siamo rimaste sconvolte nel conoscere come oggi viene compiuta l'interruzione volontaria della gravidanza. Sono metodi che ci hanno richiamato alla mente i medici criminali nazisti che eseguivano esperimenti sui prigionieri). Perché un bimbo che si affaccia alla vita fin dal grembo materno è Dio che continua a ripeterci: «Ho fiducia in te».

Tante volte Gesù mette al centro i bambini come esempio per i discepoli e giunge a dire: «Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 18,3). Ma cosa vuol dire: diventare bambini?

Vuol dire il contrario di invecchiare. Vuol dire fiducia in Dio Creatore, nel futuro e nell'uomo; è aprire ogni giorno la propria vita alla novità che bussa alla porta; è stupore davanti al dono; è ringraziamento nel riconoscersi ricevuti, perdonarsi senza limiti e senza calcoli.

Essere padre ed essere madre allora è dare tempo, spazio e amore all'altro; è riconoscere la sua alterità come ricchezza da educare (letteralmente: tirare fuori, far emergere) e valorizzare per un bene più grande. Per questo paternità e maternità è molto di più dell'aspetto biologico.

Dobbiamo dare la vita. Dobbiamo vivere e far vivere chi ci sta accanto, chi abita, prega, lavora, gioca, piange, sogna con noi. Perciò dobbiamo convertirci, ritornare come bambini che tutto aspettano e tutto sono certi di raggiungere, che si fidano e si affidano. È imparare il pensiero di Dio: «Se

saprete farvi come bambini, nella novità del cuore e della vita, entrerete nel regno dei cieli» (Cfr. *Liturgia delle Ore, antifona ai Vespri, Martedì III settimana*).

C'è bisogno di tanta tanta fiducia. E, ancora Jean Guitton che ci accompagna, dicendo al suo piccolo interlocutore: «Ti guardo con tenerezza, con timore, con speranza. Perché io sono il passato e tu l'avvenire. Sarai forse tu, piccolo, a rinnovare la gioia della terra. Per questo dovresti rimanere "piccolo". Crescendo, dovresti rimanere bambino. Allora sarai un poeta, sarai un artista. Sarai fra coloro che la gente ammira perché hanno conservato lo charme dell'infanzia. Eccoti alcuni consigli per rimanere bambino. Il mattino, quando ti svegli, sentiti tutto meravigliato, come se il sole stesse per sorgere per la prima volta, come se tu per la prima volta saltassi fuori dal tuo letto per vivere. Immagina che quanto tu ora stai vedendo, ieri non fosse esistito, come se stessi assistendo alla nascita del sole, al principio del mondo... I grandi ti insegneranno lo sforzo. Tu insegnerai loro l'atto di abbandono che si chiama grazia. Noi ti daremo le regole. Tu, in cambio, ci darai la fantasia, la tua innocenza. Ti imponiamo la nostra gravità, tu ci insegnerai l'allegria. Ti spieghiamo che tutto è più difficile di quanto tu creda. E tu insegna alle nostre fronti già coperte di rughe che tutto è più facile di quanto non si fosse creduto!» (*Lettera a un bimbo piccolo, in "Lettere aperte"*).

Questo siamo chiamati a realizzare. Tutti. Perché Dio vuole che, del Suo dono della vita, noi ne facciamo un capolavoro!

*I miei occhi iniziarono ad aprirsi
davanti a quel corpo appena nato.
Stupirono di fronte a quella perfezione,
a quella bellezza che mi rimandarono a Te, Signore.
A Te, che non amavo.
Quel piccolo corpo di bimba
mi guardava, senza vedermi,
mi parlava, senza la voce,
rivelandomi cose così alte, così sublimi,
che risvegliarono nel cuore il desiderio di Te, Bellezza Infinita.
Mi accorsi, di colpo, che non Ti conoscevo.
No! Non potevi essere come fino allora Ti avevo pensato.
È proprio vero: «Con la bocca dei bimbi e dei lattanti
affermai la Tua potenza contro i Tuoi avversari
per ridurre al silenzio nemici e ribelli».
Non riuscivo a frenare le lacrime che scendevano a fiotti,
e in questa confusione già nel cuore ebbe inizio il cammino di ritorno.*

Così da quel giorno ogni bambino che nasce
 è, per me, un tuffo di indescrivibile gioia,
 un'iniezione incredibile di vita,
 una carica di entusiasmo e di emozione.
 Rivivere quell'esperienza che fortemente mi attrasse a Te.
 Tu ci parli, Signore, attraverso questi piccoli
 perché ogni uomo che nasce è Tua parola.
 Parola carica della Tua perenne novità.
 Ci sorridi attraverso loro e continui a dimostrare fedeltà alla Tua promessa.
 Perché ogni uomo è dall'eternità pensato e voluto da Te,
 come tassello insostituibile per il Tuo disegno.
 Per ogni figlio che nasce si apre un futuro pieno di speranza.
 Occhi nuovi guarderanno il mondo;
 mani nuove serviranno e costruiranno la pace;
 se, abbracciati a te, sapranno dire sempre "Sì" alla vita vera;
 se solo si potesse capire questo valore che stiamo buttando via;
 se solo potesse finire, Signore, questa strage
 che ogni giorno si compie nelle nostre città,
 nella pura indifferenza, senza capire che così
 rimarranno dei buchi nel Tuo mosaico,
 dei vuoti che nessuno potrà più riempire.
 Ma questo sangue innocente grida a Te dalla terra
 e un giorno ne chiederai conto.
 Caino continua ad uccidere il fratello, rifiuta così di rinascere,
 di lasciarsi interpellare dalla Tua novità che ha occhi di bimbo.
 Deformato dal male che ci allontana dalla Tua bellezza,
 l'uomo invecchia nel suo peccato.
 Nella mia impotenza alzo a Te le mani...
 e... Ti benedico per ogni figlio che viene alla luce, per ogni "Sì" detto alla vita,
 e lo accolgo con tutto l'amore, come Tuo dono grande,
 come Tuo dono immenso, come inestimabile ricchezza.
 Attenta lo osservo per imparare da lui a diventare bambina.

Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina, OSA

Testimoni di pace



Angelo Grande, OAD

Dopo aver ricordato l' invito che ci viene dalle Costituzioni di dedicarci ad "un giusto operare", ci siamo lasciati con la domanda: "chi siamo e che cosa ci sta a cuore?".

Una prima, ovvia, risposta ci è venuta considerando la responsabilità e la urgenza di trasmettere il Vangelo che custodiamo. Ma come ben sappiamo, il Vangelo non si custodisce né tanto meno si trasmette con la memoria, le parole e gli scritti. Si custodisce nel cuore e si trasmette con la testimonianza che solo quando parte dal cuore è credibile.

Per scendere al particolare facciamo qualche riflessione sul rapporto tra Vangelo e pace e sulla affermazione di Gesù: "beati gli operatori di pace".

Vale per la pace quello che abbiamo detto sopra riguardo al vangelo: la casa della pace è il cuore. Come spiegare, altrimenti, che il minuto di silenzio, nel ricordo delle vittime della violenza del terrorismo osservato ad esempio sugli spalti degli stadi di calcio, ceda il posto, solo pochi giorni dopo, sugli stessi campi da gioco, alla violenza immotivata e incontrollata? Come spiegare che le bandiere arcobaleno che hanno sventolato a lungo da tante finestre e balconi, che i cortei e le manifestazioni per la pace capaci di portare in piazza centinaia di migliaia di persone di ogni età convivano con la delinquenza e il sopruso e riescano a mettere radici e a svilupparsi, come da recenti statistiche, anche tra gli alunni delle scuole di ogni ordine e grado?

Ma la delinquenza e il sopruso non sono che le manifestazioni più negative della intolleranza, della cupidigia, dell' indifferenza o della antipatia e impazienza che raramente ci si preoccupa di dominare!

È una nuova conferma che, senza etica e senza morale, il benessere non produce progresso, perché non si può parlare di progresso quando mancano le condizioni per una convivenza serena e pacifica fra nazioni e popolazioni differenti per tradizioni e culture e ulteriormente divise per interessi economici, e nei ristretti ambiti di uno stesso paese, gruppo, comunità.

Ad una pur valida, ma sempre vacillante etica e morale "laica" che abita nella coscienza di ogni persona per bene, il credente - nel nostro caso il cristiano - offre ulteriori sostegni e motivazioni di ordine religioso.

S. Paolo apre gran parte delle sue lettere augurando la pace, quella di

Dio, quella che caratterizza la vita di Dio ed è a noi partecipata tramite Gesù. Ma Paolo non esaurisce il suo parlare di pace ad un semplice accenno iniziale; il discorso viene ripreso e sviluppato più volte invitando i componenti delle comunità a superare ogni divisione, a ricomporre ogni contrasto e lite, sempre nel "nome" di Gesù, cioè "grazie a Lui". Egli infatti "è la nostra pace" avendo abbattuto con il suo sacrificio il muro di separazione fra terra e cielo, fra cuore e cuore.

Che la pace fra di noi venga da Dio passando, per così dire, attraverso Cristo non è dottrina paolina ma insegnamento evangelico, basta rifarsi alle parole di Gesù che spesso, come ci ricorda la liturgia, parla della "sua" pace. La pace che egli ha potere di comunicare, e non solo a parole, ai discepoli ai quali si presenta, dopo la resurrezione, mostrando le mani e i piedi con i segni della crocifissione ad indicare il prezzo del perdono fondamento della pace.

Purtroppo, anche l'embrione della pace affidato al cuore di ogni persona e di ogni cristiano, corre il rischio di essere congelato e costretto alla sterilità. Ben altro è il progetto di Gesù che proclama beati gli operatori, i costruttori, gli strumenti del perdono, della pazienza, della benevolenza, della riconciliazione: della pace.

Senza sottovalutare l'importanza del dialogo, dell'incontro, dei compromessi leali, il discepolo di Cristo non può fare a meno di partire da un cuore non solo in pace ma rappacificato da Dio e perciò reso a sua volta sorgente di pace. È la famosa "marcia in più" capace di trasformare fragili armistizi in trattati duraturi.

Se qualcuno, da navigato politico, obietterà che il mondo non si governa con i buoni sentimenti, gli si risponderà che per pacificare il mondo bisogna pacificare gli uomini e che per pacificare gli uomini occorre pacificare il loro cuore. Altre soluzioni sono solo palliativi e scorciatoie che conducono in vicoli ciechi.

Se le cose sono come si è detto, non si esaurisce il ruolo di operatori di pace partecipando ad ogni dibattito o sfilata, inviando o ricevendo delegazioni di uomini che contano, ecc...

Si diventa operatori di pace sottomettendosi ad un trapianto di cuore che solo una équipe, coordinata e diretta da Chi ben conosciamo, può effettuare con successo.

Chi siamo e cosa ci sta a cuore? Ritorna la domanda iniziale ma questa volta non ci trova né impreparati né, tanto meno, sprovveduti.

La chiesa di Ippona - di cui ancor oggi si visitano i resti - testimone della attività e della predicazione di S. Agostino era chiamata: " basilica della pace". Un motivo ed un titolo in più per rimboccarsi le maniche e, fuori metafora, lasciarsi attraversare dalla pace.

P. Angelo Grande, OAD

Arte e fede nella chiesa di Gesù e Maria



*Maria Rita Spinetti Giorgieri**

Il linguaggio dell'arte è sempre espressione dello spirituale, è un linguaggio simbolico che il mondo moderno ha qualche difficoltà ad interpretare, perché ogni opera parla il linguaggio del tempo e del paese in cui vive. Nell'attuale contesto di analfabetismo spirituale, la Chiesa, da qualche anno, sollecita una riappropriazione dell'arte cristiana, non solo come impegno di custodia e di catalogazione, ma anche come mezzo per l'educazione del fedele. In questo senso l'illustrazione di una chiesa può divenire uno strumento di catechesi estremamente efficace, perché se, da una parte, interessa il laico che arricchisce la sua cultura del contesto storico, dall'altra può aprire nuovi orizzonti alla riflessione del credente. Questo tipo di illustrazione è particolarmente efficace per la chiesa di Gesù e Maria che, costruita in un lasso di tempo relativamente breve nel XVII secolo, mantiene le caratteristiche di un periodo in cui architettura e immagini religiose sono funzionali all'istruzione religiosa, e perciò, indipendentemente dal valore estetico, esse erano create per suscitare quello stato d'animo che porta ad intuire, con l'aiuto della preghiera, le verità cristiane.

Questa breve introduzione è per chiarire che il testo non si occuperà delle notizie storiche, ma cercherà di illustrare le forme e i contenuti del programma decorativo di questo piccolo gioiello artistico che, tuttavia, manca del richiamo dei grandi nomi.

Iniziata a costruire tra il 1633-36 su progetto dell'architetto lombardo Carlo Buzio, la chiesa di Gesù e Maria al Corso fu completata tra il 1671 e il 1674 da Carlo Rainaldi, che continuerà ad occuparsene per il resto della sua vita su richiesta del principale committente, Mons. Giorgio Bolognetti, vescovo di Rieti, e facendone uno dei suoi capolavori. Il progetto decorativo del Rainaldi fu realizzato da vari artisti di valore non eccelso, ma sempre buoni tecnici nell'uso della materia, in particolare dello stucco, che dalla seconda metà del XVII secolo viene usato anche per gran parte del popolo di statue che affolla i nuovi edifici pubblici e privati, materia che se non ha la luminosità del marmo, ha però una sua preziosa morbidezza, tanto poco apprezzata nell'800, per lo scarso valore economico, da far pensare di sostit-

* L'Autrice dell'articolo, laureata in Lettere, si è diplomata presso l'Università Gregoriana (Roma) con il Prof. Heinrich Pfeiffer S. J., frequentando il Corso Superiore dei Beni Culturali della Chiesa. La ringraziamo cordialmente per la preziosa collaborazione.

tuire con statue in marmo quelle in stucco presenti in questa chiesa. Per fortuna sono mancati i mezzi per farlo, e di marmo sono rimasti soltanto i monumenti funebri e le due statue ai lati dell'altare maggiore.

Pur lavorando su una struttura in gran parte preesistente, il Rainaldi riesce a creare qui un sistema decorativo che fonde con estrema eleganza, in un unico disegno, architettura e scultura: il progetto architettonico del Buzio molto lineare, si potrebbe dire quasi troppo rigido e squadrato, si anima nella realizzazione finale per il "muoversi" delle pareti che accolgono statue e bassorilievi, mentre la pittura appare quasi come un "riempitivo" di alcuni spazi obbligati dalla tradizione. Ancora oggi ciò che colpisce, entrando in questa chiesa, è la compattezza dell'insieme: nel momento in cui ci si ferma a guardare un particolare si sente che esso non può vivere di vita propria, ma fa parte di un discorso più vasto.

L'altare maggiore è il primo punto di riferimento spirituale e visivo per chi entra in chiesa, ma qui il presbiterio è prospetticamente fuso con la navata e la domina con il grandioso arco trionfale, al centro del quale due eleganti figure di angeli sostengono un enorme stemma Bolognetti.

Lo spazio rettangolare preesistente sparisce dietro il gioco di lesene e colonne che fanno ala al monumentale altare maggiore, la cui pala è inquadrata da quattro colonne in diaspro di Sicilia con basi e capitelli corinzi in bronzo dorato; sull'architrave convesso si erge un'edicola che racchiude un globo color lapislazzulo con i monogrammi di Gesù e Maria, sorretto da due angeli, ed altri angeli si trovano sulla trabeazione e sulla lunetta del timpano. Questa rappresentazione di apoteosi divina si completa nella volta a botte, dove campeggia il dipinto di Giacinto Brandi, *La gloria dello Spirito Santo*, al quale fa da cornice una corona di fiori intrecciati, sostenuta da quattro coppie di angeli in volo, tutto in stucco dorato come gli altri bassorilievi fitomorfi e i due medaglioni di S. Agostino e S. Monica ai lati, ma quest'oro è reso più luminoso dalla fascia bianca che segue i contorni della cornice legandola ai due tondi e dai quattro rami di palma, ancora bianchi, che fiancheggiano questi ultimi; infine ai lati delle finestre due coppie di angeli bambini guardano, alternati, verso il cielo o verso l'altare. Tutte queste figure non possono essere considerate a sé, perché tutta la cappella è come un'unica grande scultura che costruisce nel dinamismo delle pareti quello spazio figurativo che vuole essere luogo della visione estatica, di una visione dell'ultraterreno, tema caratteristico della mentalità barocca.

In questo contesto la tela del Brandi, che rappresenta l'Incoronazione della Vergine, già immobilizzata nelle forme e nei colori del nascente classicismo, sembra perdersi nel chiaroscuro dei marmi, mentre le statue di S. Giovanni Battista e di S. Giovanni Evangelista non acquistano il rilievo che la loro grandiosità giustificherebbe, perché l'altare pare distaccarsi dalla parete di fondo per alludere simbolicamente ad una realtà soprannaturale, visivamente realizzata negli elementi decorativi già descritti. Le due statue del Mazzuoli, forse volute dal Bolognetti in ricordo del padre e del fratello, ma certo in pieno accordo con gli Agostiniani Scalzi che vedono nei due Santi un simbolo della Chiesa, hanno ancora quelle pose teatrali che nel Seicento enfatizzano i gesti, per rendere più efficace un linguaggio simbolico compreso da tutti. Qui il Battista parla proprio con il vigore di quell'indice puntato a indicare qualcosa o qualcuno alle sue spalle e sembra accompagnare l'affermazione: "ma Colui che viene dopo di me è più po-



Interno della chiesa di Gesù e Maria (Roma)

guida lo sguardo verso il libro aperto e la testa di S. Giovanni volta verso l'alto. Questa figura è forse tecnicamente più debole della precedente, ma si inserisce perfettamente in quel dialogo di sguardi e gesti che crea un percorso di fede e di preghiera: S. Giovanni Battista, precursore del Cristo incarnato, s'impone per primo all'osservatore e conduce il suo sguardo dall'Agnello al Tabernacolo, custode del Mistero eucaristico, mentre S. Giovanni, che nei suoi scritti ha riflettuto sul Cristo escatologico, riporta lo sguardo verso l'alto, dove il globo di lapislazzulo, su cui compaiono i monogrammi di Gesù e Maria, non ricorda solo il titolo della chiesa, ma tutto il senso della speranza cristiana in un trionfo di angeli che riempiono la volta del presbiterio, ad indicare che quella visione celeste che la Vergine ha aperto all'uomo, non appartiene solo ad un futuro sperato, ma scende a confortare l'esistenza terrena, e le due figure ai lati delle finestre che guardano verso il basso ricordano la funzione angelica di intermediari tra l'uomo e il divino.

Tutto il complesso del presbiterio, il cosiddetto "Cappellone", fu molto ammirato dai contemporanei soprattutto per la preziosità dei materiali, preziosità voluta non per puro esibizionismo di ricchezza, ma per un certo tipo di mentalità devozionale che vuole il meglio per i luoghi più sacri, come dimostra un documento del 1683, in cui il Capitolo chiedeva che i marmi dei pilastri fossero di qualità inferiore a quelli della tribuna, perché questa restasse superiore alla chiesa.

Nel 1682, infatti, il Capitolo aveva concesso al Bolognetti la superficie delle pareti, permettendo così al Rainaldi di completare un'opera architettonica che non lascerà spazio ad aggiustamenti o sovrapposizioni. L'im-

tente di me" (Mt. 3,11), mentre il volto girato nella direzione opposta, verso il tabernacolo, indica con chiarezza al fedele a Chi si riferisce. Vi è tutto un movimento in diagonale, accentuato dall'intrecciarsi dei panneggi, che accompagna il volgersi della testa e scende all'agnello semi-nascosto dalla gamba sinistra per proseguire verso il tabernacolo, la cui centralità viene sottolineata dal movimento speculare delle linee che strutturano la statua dell'Evangelista, sul lato opposto, definendo un'altra diagonale che dall'altare

pressione di equilibrio che si ammira ancora oggi nella navata del Gesù e Maria nasce proprio da un progetto eseguito in un lasso di tempo relativamente breve per opera di un architetto che ha saputo rielaborare in maniera originale le idee dei grandi artisti barocchi. Si noti, in particolare, il modo in cui ha ingigantito lo schema usato dal Bernini nella Cappella Cornaro in S. Maria della Vittoria, dove si trova l'invenzione dei personaggi affacciati ai palchetti. L'idea berniniana si chiude, però, in uno spazio ristretto e privato che l'estraneo può solo osservare dal di fuori, mentre l'architetto romano, disponendo due logge all'inizio della navata e due figure inginocchiate nei pressi dell'altare maggiore, accoglie in una partecipazione unitaria i vivi e i defunti della famiglia Bolognetti, ed il fedele entrato nella chiesa per una preghiera pubblica o privata. La navata prende così l'aspetto di una grande aula, dove le cappelle quasi "spariscono" dietro gli arconi e vivono di vita propria, mentre acquistano importanza quei tratti dei muri laterali, che sul retro nascondono altri piccoli vani. Le pareti, sotto l'importante trabeazione mistilinea che corre lungo tutto il perimetro della chiesa senza soluzione di continuità, separando nettamente la volta, sono organizzate tra due alte paraste binate in tre livelli che sembrano unirsi in un ritmo continuo orizzontale. A livello del pavimento, i confessionali vengono assorbiti nella struttura architettonica, riprendendo quell'idea del Borromini che, nel S. Carlo alle 4 fontane, li aveva incassati tra due semicolonne per renderli meno ingombranti nel ristretto spazio della chiesa; qui spariscono in un vano, incorniciati come una porta, tra due piccole paraste marmoree ed un timpano spezzato, sul quale si impostano i monumenti funebri che formano il livello intermedio, chiusi a loro volta da un architrave, al di sopra del quale si apre una nicchia con la statua di un santo. Tutti i monumenti sono chiusi tra due lesene e, sul retro, da quattro colonne disposte in modo da creare un leggero effetto prospettico verso la finta finestra che chiude il fondo sul quale si stagliano le figure dei defunti, appoggiate nell'apertura del timpano inferiore, sui tronconi del quale si trovano due puttini variamente atteggiati e con attributi diversi.

La semplice iscrizione ed i ritratti individuano le singole tombe. Tra la cappella di S. Giuseppe e quella della Madonna del Divino Aiuto si trova il monumento del benefattore che, morto nel 1686, ha potuto vedere praticamente completa l'opera da lui voluta. Qui si è fatto rappresentare in ginocchio con le mani giunte e rivolto verso l'altare maggiore, secondo un modello già in uso dal XIV secolo che raffigura il personaggio non più come uomo terrestre, ma già figura di eternità che con la sua attitudine esprime l'anticipazione della Salvezza. Gli oggetti sostenuti dai due putti alludono alla sua carica ufficiale, la mitria da vescovo, e alla sua cultura, i libri.

Di fronte, sulla tomba del fratello, fra' Mario, cavaliere gerosolimitano che prese parte alla difesa di Candia (1666), la figura inginocchiata assume gli atteggiamenti teatrali del gusto seicentesco, ma un putto tende verso terra il bastone del comando con aria pensosa per mostrare la vanità degli onori terreni, mentre l'altro mostra la croce dei cavalieri di Malta, con i quali il defunto ha acquistato le sue benemeritenze.

Gli altri quattro fratelli di Mons. Bolognetti appaiono a coppia sui loro monumenti, affacciati ad una loggia, mentre parlano con gesti espressivi che traducono un'emozione mistica, rivolgendosi verso l'altare, quasi a voler ricordare che la Messa terrestre è anche quella eterna e significativo

momento di contatto tra le anime dei vivi e dei defunti. In queste tombe i putti tengono in mano simboli tradizionali che alludono alla brevità della vita umana: fiaccole e clessidra.

Se il monumento di Giorgio Bolognetti riecheggia ancora la tradizionale "figura di eternità", i gesti e l'ambientazione di quelli dei suoi fratelli vivono in pieno la nuova vita che caratterizza il ricordo dei defunti nella Roma del Bernini e del Borromini, ma il gusto arcaico del committente si rivela anche nei nomi scritti con molta semplicità in un'epoca in cui l'iscrizione ed il ritratto divengono gli elementi capitali di una tomba, come ben esemplificano i monumenti Del Corno, posti ai lati della cantoria, sulla controfacciata, che il Rainaldi sistemò con lo stesso schema architettonico delle pareti; tuttavia questi precedono quelli Bolognetti e furono fatti eseguire dal Card. Pio Savoia nel 1680, quale esecutore testamentario di Mons. Camillo del Corno, canonico di Treviso. Il monumento di quest'ultimo, tra la cantoria e la cappella del Crocifisso, è caratterizzato da un sarcofago di marmo nero terminante a volute e con piedi a zampa di leone, da cui pende un drappo da lutto marmoreo, sul quale un'iscrizione ricorda non solo le cariche e l'età del defunto, ma anche i 4000 scudi del lascito testamentario; sopra al sarcofago danza uno scheletro dalle ali piumate, avvolto in un ampio mantello, immagine che racchiude in sé sia l'allegoria della Morte che quella del Tempo, infatti guarda la clessidra che alza con la sinistra, mentre sostiene con la destra il ritratto a mezzo busto, chiuso in una cornice ovale, del defunto. Sulle volute del sarcofago siedono due putti, uno con la fiaccola alzata guarda verso l'alto, l'altro a testa china, piangente tiene la sua fiaccola rovesciata.

Sull'altro lato della porta si trova un'identica struttura architettonica per il monumento di Mons. Giulio del Corno, zio di Camillo, morto nel 1662 a 84 anni e sepolto nel coro dei religiosi, ma da questo sarcofago spunta una splendida figura allegorica del Tempo che strappa il drappo marmoreo dell'iscrizione, tuttavia leggibile, e fissa l'angioletto che guarda verso l'alto a conferma che l'unica speranza di vita eterna è nell'al di là, e sulle glorie terrene si può solo piangere come fa l'altro angioletto con un atteggiamento forse un po' troppo enfatico, mentre altri due putti alati sostengono il ritratto del defunto a mezzo busto.

Il decoro delle pareti, sotto alla trabeazione, si completa al terzo livello, sopra ai monumenti, con sei statue. Nelle tre nicchie che completano la parete e la controfacciata, sulla sinistra di chi entra, vi sono le figure maschili e sulla destra quelle femminili in un evidente rapporto di coppia; tuttavia l'unico personaggio chiaramente definito da un attributo è S. Giuseppe con il bastone fiorito e tutti gli altri possono essere dedotti secondo ragionamenti che possono portare a differenti conclusioni; per quel che ci riguarda, di fronte a questo santo non può che esserci Maria, l'unica rappresentata giovane e senza velo sulla testa. Considerata la dedicazione della chiesa, si può pensare che queste statue vogliano ricordare personaggi del Vangelo in rapporto con l'infanzia di Gesù, così che il personaggio maschile che sulla controfacciata impugna un bastone da pellegrino potrebbe alludere a Gioacchino, andato pellegrino tra i pastori, quindi la figura femminile sarebbe Anna che alza le mani in gesto di preghiera, cioè i genitori di Maria. L'altra coppia sulle pareti, vicino al presbiterio, è stata identificata con Zaccaria ed Elisabetta, ma sembra poco convincente sia il libro nelle



G. Brandi - *L'incoronazione di Maria Regina*
Chiesa di Gesù e Maria (Roma)

riori abbellimenti, tra cui la decorazione della volta da parte del Brandi, la chiesa è già considerata di tale bellezza da far esclamare ai fedeli: "Andiamo a vedere il Paradiso", mentre il Titi nel 1686 la definisce: "una delle meravigliose e galanti di Roma".

In realtà non sembra che la decorazione della volta di Giacinto Brandi abbia aggiunto molto dal punto di vista estetico alla chiesa, anche se il soggetto rappresentato nelle sette tele del soffitto conclude la riflessione religiosa che ha ispirato tutto il programma decorativo con, al centro, l'Assunzione della Vergine e nei rettangoli minori gruppi di Santi e Sante e, in basso, gli Evangelisti. L'iconografia della Vergine accolta in cielo dalla Trinità ripete schemi fin troppo noti e non regge il confronto con altri soffitti dell'epoca, perché l'artista non sembra si curi di renderla più espressiva. Le figure troppo piccole, in pose convenzionali e riunite in piccoli gruppi insignificanti che si perdono in uno spazio che diviene troppo grande, riflette quella tendenza classicistica che si sta affermando alla fine del XVII secolo, quando si attenua il dinamismo delle figure e dove nuvole e luce sono più simboliche che capaci di suggerire l'infinito.

Dopo aver analizzato i particolari si può dunque tornare alla visione complessiva per cercare di definire le ragioni di quella straordinaria sensazione che si prova fermandosi per un certo tempo in questa chiesa. E' evidente che il Rainaldi ha realizzato un progetto decorativo che risponde al programma della committenza, ma è importante sottolineare come questo programma abbia armonizzato le esigenze culturali e spirituali sia del Bolognetti che degli Agostiniani Scalzi: il tema trinitario, caro a S. Agostino,

mani della santa sia il modo con cui la figura maschile indica la pagina, a sottolineare un passaggio del testo: l'iconografia dei due personaggi sembra piuttosto identificare Simeone ed Anna, i due protagonisti dell'episodio della Circoncisione, entrambi studiosi delle Sacre Scritture.

Ancora più difficile dare il nome alle dodici figure sopra il cornicione e genericamente definite profeti, mentre sono ben identificabili Mosè con le Tavole e David con l'arpa ai lati della Cantoria.

Quando, nell'aprile del 1684, il Capitolo accetta l'offerta di Mons.

Bolognetti per ulter-

meglio definito nelle pitture, e quello funebre s'illuminano a vicenda.

Tutte le chiese antiche sono popolate di monumenti funebri, ma in nessuna sono collocati in posizione così evidente e nello stesso tempo discreta, come nel Gesù e Maria, dove le tombe presenti illustrano l'ultimo periodo di una lunga storia che le vede comparire all'interno degli edifici cristiani dal V secolo, anche se all'inizio accolgono solo le reliquie dei Santi, mentre le altre restano al di fuori ed anonime. Nel XVII secolo il giacente si è alzato dal suo letto e ha ripreso i gesti della vita, come i papi del Bernini e come, con più discrezione, questi fratelli Bolognetti, di gusto attardato, perché già alla fine del '600 il ritratto e l'iscrizione sono divenuti gli elementi capitali del monumento, come ben esemplificano le tombe del Corno, di qualche anno precedenti, mentre si perde il valore simbolico del gesto e prevale la meditazione sul nihil: lo scheletro e la clessidra riprendono, certo, il tema paolino che dalla morte viene la vera vita, ma chi guarda nota soprattutto gli scheletri e si sente sempre più vicina quella tentazione del nulla dopo la morte che caratterizzerà l'ideologia razionalista dei secoli seguenti. L'idea dell'immortalità celeste e quella dell'immortalità terrestre sono ancora troppo confuse, perché l'una prevalga sull'altra, ma già ora i grandi servitori dello Stato vengono esaltati per la memoria storica, e la gloria terrena si esprime nelle forme di quella divina nei monumenti civili. Il ritratto, con l'iscrizione, diviene gradualmente elemento capitale della tombe sia importanti che banali; le chiese, come poi i cimiteri, divengono gallerie di ritratti per ricordare volto, virtù e affetti del defunto, ma anche speranza di vita futura. Solo nel sec. XVIII la memoria della Storia, per i grandi personaggi, e quella dei parenti sembra prevalere sulla speranza escatologica, e la tomba completa si separa spesso da quella commemorativa.

Non si può negare che il motivo conduttore della riflessione religiosa di questa chiesa sia quello funebre, motivo che prosegue nelle cappelle, e si conclude in quella del Crocifisso, dove compaiono due esempi di tomba commemorativa. La memoria civile prevale sull'elemento religioso nel monumento di Giuseppe Cini, opera del neoclassico Rinaldo Rinaldi che lo scolpì nel 1831, ma fu collocato qui soltanto nel 1842. Il suo modello è certamente Antonio Canova, l'ultimo grande artista che collocò nelle chiese monumenti funebri e l'interprete più efficace di quel bisogno di sopravvivere, almeno nella memoria dei superstiti, che il razionalismo illuministico aveva sostituito alla speranza escatologica cristiana e che i versi del Foscolo illustrano con tanta efficacia in polemica con l'Editto di Saint-Cloud, con il quale, nel 1804, Napoleone prescrive la sepoltura dei cadaveri fuori dell'abitato: A egregie cose il forte animo accendono \ l'urne de' forti, o Pindemonte; e bella \ e santa fanno al peregrin la terra \ che le ricetta (I Sepolcri, 151-154).

Il Rinaldi riprende dal maestro la levigata lavorazione dei marmi e la perfezione dei particolari, ma accentua la freddezza delle forme neo-classiche togliendo alla tomba quell'ultima immagine di speranza escatologica che ancora si trova nelle opere del Canova. Nel monumento Cini la porta appare chiusa e le fiaccole sono da entrambi i lati rappresentate rovesciate, negando ogni possibilità di rapporto tra i vivi e i morti, per i quali l'unica speranza resta il ricordo delle azioni compiute, e difatti qui, sul tetto della torre che forma il monumento, si trova una donna inginocchiata in atto di scrivere le ultime parole dell'iscrizione su una stele con il profilo del defunto

in un medaglione; accanto a questa allegoria della Fama si trova uno scudo con lo stemma Cini sostenuto dal becco di un uccello dal lungo collo, forse una fenice, unico segno di una speranza di resurrezione.

Di fronte al monumento Cini una lapide ricorda un certo Angelo Fichelli, ed è stata posta per volontà della moglie "coniugi amori gratissima"; è ornata da una donna in ginocchio con delle melograne nella mano sinistra e la destra tesa verso l'iscrizione, mentre un putto sparge dei fiori; in alto il ritratto del defunto è una cromlitografia: siamo nel 1869, i cimiteri sono divenuti gallerie di ritratti non più riservati a personalità particolarmente significative e fissano nei volti tutto un mondo di vita e di affetti, portato, però, fuori dell'abitato, lontano dalla riflessione quotidiana, cui si sottoponevano gli uomini dei secoli precedenti; le poche memorie funebri che compaiono ancora nelle chiese sono testimonianze di amore familiare che si guardano bene dall'imporre al visitatore brutali immagini di scheletri o teschi.

Eppure sia i monumenti del Corno che quelli Bolognetti mostrano un diverso spessore umano e quelle statue danno, soprattutto, un'immagine serena della morte, perché non parlano di fine o di distacco, ma sono ancora lì, e vi resteranno per sempre, a pregare con il popolo di Dio, come materializzando quel dogma della Comunione dei Santi che vede nella morte un fatto collettivo più che un dolore individuale, e di cui in questa chiesa si dà un'immagine visiva, della quale il fedele può divenire fisicamente partecipe. Se si riprendono in considerazione i tre livelli, in cui è stato diviso il decoro delle pareti si potrà vedere la Chiesa militante ai banchi e ai confessionali, la Chiesa purgante nei ritratti dei monumenti e la Chiesa trionfante nelle immagini dell'al di là: i vivi, i defunti e i santi si uniscono così nella preghiera di fronte al Tabernacolo.

Forse in nessuna chiesa come in questa il visitatore cessa di sentirsi spettatore per divenire attore del gran teatro barocco. Qualunque sia la ragione per cui si entra al Gesù e Maria, turismo o preghiera, qualcosa costringe a sedersi, a guardare meglio, a cercare di capire di che vita viva questo popolo di statue. Anche quando ci si rende conto che quelle figure in colloquio o in preghiera sono ritratti di defunti, non si proverà tristezza, perché lì si sentirà mediatori con gli angeli, i santi e i profeti che guardano dall'alto. Dal momento in cui il visitatore si lascerà guidare dai gesti e dagli sguardi di queste figure di eternità diverrà co-protagonista di una Sacra Rappresentazione che dal tema della morte si apre ad infiniti percorsi di fede.

Maria Rita Spinetti Giorgieri

Vita nostra



Angelo Grande, OAD

ANCORA SUI CAPITOLI

Rileggendo quanto scritto sul precedente numero di "Presenza" sento il dovere di completare, o per lo meno arricchire, quanto già detto sull'argomento. Il riferimento è, principalmente, al capitolo della Provincia d'Italia. Gli ultimi quattro anni sono stati oggetto di particolare "osservazione" da parte di tutti i religiosi essendo i primi dopo la unificazione, sotto un governo centrale, delle varie autonomie regionali. Gli assertori convinti della unificazione non si sono risparmiati per comprovare la opportunità della decisione da essi caldeggiata o condivisa ed hanno accolto avvicendamenti, trasferimenti e conseguenti cambiamenti non sempre facili ed indolori. Altri, pur non tirando i remi in barca, hanno remato con minore voga. Bastano quattro anni per cantare vittoria o per gridare al fallimento?

Un bilancio è doveroso ma non può essere definitivo. Si potrà parlare di verifica, di correzione ma non di inversione di rotta. Come si è detto e ripetuto in mille occasioni, i programmi si fanno con uno sguardo alla storia passata che non cessa di donare la esperienza accu-

mulata, con apertura intuitiva verso il futuro, ma senza fuggire dalla realistica concretezza del presente.

Insistendo sulle parole: revisione, programma, attuazione, si deve evitare il pericolo di identificare una comunità religiosa con una ditta preoccupata unicamente di far quadrare i bilanci facendo fronte alla competitività della concorrenza.

La esperienza, che ha fortemente segnato le comunità religiose negli ultimi decenni, consiste soprattutto nel fatto che la attenzione, riservata un tempo alla comunità, si è ampiamente aperta anche alla persona: «da una vita comunitaria molto incentrata sulla regolare osservanza all'accentuazione della comunione fraterna; da una concezione di formazione riduttivamente applicata solo al periodo precedente ai voti definitivi ad una formazione intesa come tensione permanente verso la maturità umana e spirituale...» (Testimoni, 3/2004).

Se i capitoli, ad ogni livello e ad ogni scadenza, tenessero presente più di quanto si sia potuto e saputo fare finora, tale attenzione privilegiata alla persona, anche i programmi e i progetti, pur necessari e doverosi, si troverebbero dinanzi

una strada meno irta di ostacoli. È superfluo poi ricordare che siccome la distanza si calcola facendo riferimento a due cose, luoghi o persone, il percorso che conduce all'incontro è dimezzato se a muoversi, convergendo, si è in due.

MARTINA FRANCA

È una cittadina, diocesi e provincia di Taranto, di circa cinquantamila abitanti. La ricordiamo perché dal sette al ventuno marzo, in occasione delle missioni cittadine, vi si sono avvicendati diversi confratelli - sacerdoti e studenti - da Roma e da Genova. L'occasione è nata dalla conoscenza di due sacerdoti del luogo: don Luigi Angelini e don Raffaele Pepe e si è trasformata in una scoperta o in ulteriore conferma. Mi riferisco alla sorpresa di scoprire o di constatare quanto S. Agostino sia di casa a Martina Franca, grazie all'opera convinta ed instancabile di un sacerdote, appunto don Luigi Angelini che tutti chiamano il "prete di S. Agostino".

L'attività del sacerdote non si esaurisce nel curare annuali convegni di studio, pubblicazioni o manifestazioni come la memorabile visita, nel 2003, delle reliquie di S. Agostino che per la prima volta, da secoli, hanno lasciato la chiesa di S. Pietro in Ciel d'Oro in Pavia che le custodisce, ma è diretta alla gente comune nella convinzione che il santo vescovo di Ippona non parla solo agli uomini di cultura, ma è un buon compagno di viaggio per ogni cristiano di buona volontà.

I giorni passati a Martina Franca sono

stati per noi quasi un ritorno a casa, a Tagaste, ad Ippona.

LA CASA DI PIETRO

Quanti confratelli ed amici hanno approfittato della gentilezza e della competenza di P. Giovanni Malizia! Egli da molti anni presta servizio presso la Segreteria di Stato e, nel rispetto degli orari d'ufficio e delle direttive dei vari responsabili, si è sempre prestato a guidarci alla scoperta di alcuni angoli del Vaticano non sempre accessibili al semplice turista.

La apprezzata guida di P. Giovanni ora è un libro di piacevole lettura, ricco illustrazioni e di originali documentate annotazioni artistiche, storiche e religiose. L'opera, dal titolo: "La Casa di Pietro - ambienti del Palazzo Apostolico Vaticano"-, realizzata in collaborazione con Mons. Vincenzo Francia è edita dalla Libreria Editrice Vaticana.

VERSO L'ALTARE

Attraverso il conferimento dei "ministeri" i candidati al sacerdo-



I confratelli che hanno ricevuto i ministeri nella chiesa di Gesù e Maria (Roma)

zio vedono avvicinarsi, passo passo, l'ordinazione sacerdotale che, con la professione solenne, è la meta cui aspirano.

Hanno fatto alcuni di questi passi FF.Francesco Gambini, Nino Jazmin, Rodrigo Alberti, Dennis D. Ruiz, Renan Ilustrismo. I primi tre con l'accollato, gli altri due con il lettorato che hanno ricevuto il 28 marzo dal Priore Provinciale P. Luigi Pingelli nella chiesa di Gesù e Maria a Roma.

Pochi giorni dopo (15 aprile), a S. Maria Nuova, hanno ricevuto l'accollato: FF. Elves Perrony, Djorgio De Almeida, Renato Jess, Erwin Hindang e Randy Tibayan. Presiedeva la celebrazione il Priore generale.

A tutti gli auguri di accelerare il cammino!



*I professori studenti Agostiniani Scalzi
in gita a Orvieto (15 aprile)*

S. NICOLA

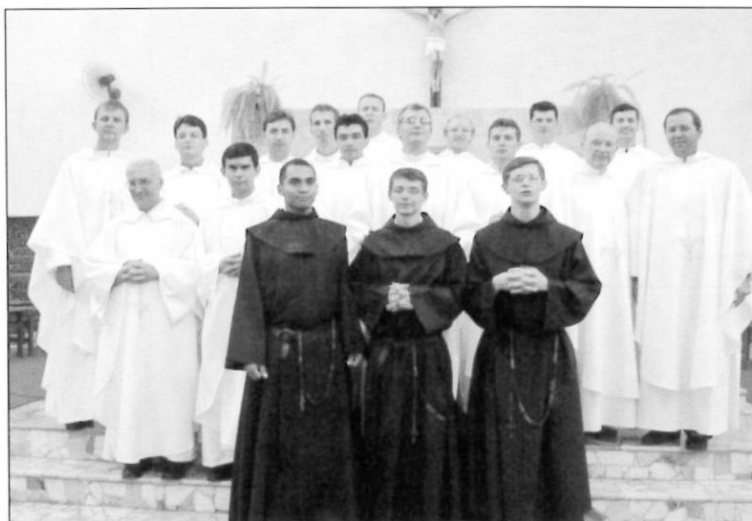
Tra le varie celebrazioni in cantiere per il prossimo centenario della canonizzazione di S.Nicola il santuario di Tolentino provvederà nel prossimo anno alla stampa di un particolare calendario. Le molte comunità che sono solite provvedere alla distribuzione di calendari locali potrebbero pensare a diffondere il calendario di S. Nicola. Consigliamo di prendere al più presto contatti con i responsabili del santuario di Tolentino.

DAL BRASILE

Il "sì" pronunciato con voce ferma e convinta ha suggellato definitivamente l'impegno di tre confratelli che, il 27 marzo nella chiesa parrocchiale di S. Antonio in Ourinhos, hanno ripetuto la formula di rito: «liberamente, volontariamente mi consacro a Dio e mi impegno con voto, a vivere i consigli evangelici di castità, povertà, obbedienza, umiltà.... per tutta la vita... (e anco-



*I confratelli che hanno ricevuto l'accollato
a Santa Maria Nuova (Tivoli)*



*I confratelli brasiliani in occasione della Professione Solenne
Ourinhos - SP (Brasile)*

ra) presento alla Santissima Trinità la mia vita perché sia ostia viva, santa e gradita».

Si chiamano: Fr. Cézar De Souza Gonçalves, Fr. Joacir Chiodi e Fr. Josè Arnaldo Schott. Il loro gesto è stato vissuto con gioia e con festa dai confratelli e dagli amici. Sappiamo infatti che sono giunti ad Ourinhos corriere da Ampère, Nova Londrina, Bom Jardim: tutte località distanti centinaia di chilometri.

«La comunità religiosa e parrocchiale - scrive il corrispondente del luogo - si è adoperata per accogliere convenientemente tutti creando un clima di festa e, allo stesso tempo, di raccoglimento. Tutto è riuscito bene ed ancora una volta si è creato, tra persone fino ad allora sconosciute fra loro, il clima di fraternità che vogliamo caratterizzi il nostro Ordine».

Altro particolare degno di nota: uno dei nuovi professi Fra Joacir Chiodi ha già due zii, fratelli, sacerdoti Agostiniani Scalzi ed un altro cugino in seminario. Ma il quadro si completa ricordando che i sacerdoti Chiodi hanno due sorelle reli-

giose e che la loro stessa madre, rimasta vedova, una volta provveduto a tredici figli, è entrata in convento e si è fatta suora.

Sempre in Brasile si è tenuto il 12 aprile il programmato incontro dei religiosi. Allo studio la lettera dei superiori generali per il giubileo agostiniano in corso; la animazione vocazionale e la preparazione

alla partecipazione della Congregazione plenaria.

DALLE FILIPPINE

Anche dalle Filippine riceviamo un calendario fitto di scadenze e celebrazioni fra cui l'ingresso in noviziato, previsto per il 22 maggio, di 19 postulanti.

Altra realizzazione degna di nota la organizzazione del corso di studi di teologia. Si tratta veramente di un impegno serio e gravoso sotto molti punti di vista, ma ritenuto necessario per evitare i grandi disagi derivanti alla vita della comunità religiosa dal lungo percorso, dalle tre alle quattro ore di viaggio, per raggiungere altre sedi di studio e dalla diversità degli orari.

Il sogno, da lungo tempo vagheggiato e ora sulla linea di partenza, spingerà gli studenti filippini attualmente in Italia ad intensificare ed accelerare la loro preparazione anche culturale in modo da rendersi al più presto idonei e disponibili al nuovo campo di lavoro.

P. Angelo Grande, OAD

Per i “confratelli conversi”



Aldo Fanti, OAD e Fra Mario Melchiori, OSA

Questa, Signore, è una preghiera "al passato prossimo" se non al "passato remoto", visto che nel nostro Ordine il numero dei "fratelli conversi" è ridotto al lumicino.

Ciò ci addolora e ne moviamo lamento a te, o Dio, perché depauperati dal loro rarefarsi. Non sarà che tu ci metti alla prova perché, quando li avevamo, non li abbiamo amati e apprezzati come di dovere?

Se passiamo in rassegna, anche a volo d'uccello, la storia ultra quattrocentenaria della nostra Famiglia religiosa c'imbattiamo, molto spesso, in figure sbalzate a tutto tondo di "fratelli conversi" (questuanti, portinai, infermieri, sacristi, cuccinieri) che, nell'erta verso la santità, hanno distaccato di lunghezze, religiosi sacerdoti che pur erano i "facitori" dei divini misteri. Non è questa la conferma che il tuo Regno è rapito dai "piccoli"? che ti sveli agli indotti? che la tua matematica scompagina i nostri calcoli, rendendo gli ultimi primi e viceversa?

A volte, sottostimati dai confratelli perché illetterati, te li sei accaparrati tu perché profumavano di sudore grondato per la comunità e perché erano, per i nostri chiostrii, ciò che per tuo Figlio furono Marta col servire e Maria col contemplare: servi dei fratelli, oranti pei fratelli.

Nel loro peregrinare, i "fratelli della cerca", spesso più che "questuanti" erano "donatori" di consigli, depositari di confidenze, assicuratori di preghiere, "popolari" perché popolari. Sovente erano oggetto di lazzi. Vi erano adusi. Ma i dileggi li consideravano coriandoli che rilanciavano - a mo' di risposta - stringendo forte fra le dita la corona del rosario, che pendeva dalla cintura, ché a quella erano soliti ricorrere più volte al giorno.

I sandali che indossavano erano le loro parole fatte fatica. I piedi, coriacei dal troppo andare, erano belli perché messaggeri di pace e di bene. La bisaccia era il "contenitore della carità". Essi gli "strumenti" della Provvidenza.

Scusaci, Signore, se abbiamo lasciato in ombra i "fratelli conversi" che hanno servito, con dedizione e umiltà, i confratelli in altre mansioni. Tu però, Dio del nostro cuore, cui nulla sfugge, tutto hai segnato lassù.

Ai "fratelli conversi" di ieri e di oggi, dedichiamo, come ringraziamento e riconoscimento tardivi, questa breve, ma intensa lirica: «Uscito era alla cerca / non di pane / sì di dolori / (lo vidi dopo / nel lento camminare fra la polvere / sotto i barbagli del sole). / Né bisaccia aveva / ma solo il cuore / che si gonfiava / del dolore del mondo» (Teresa Girardi).

Ma questa è polvere di stelle a confronto di ciò che tu, Signore, hai loro riservato: i loro nomi li hai scritti nei cieli.

**P. Aldo Fanti, OAD
Fra Mario Melchiori, OSA**

